

SFAMAMI

IL MEGLIO DEL NEROPREMIO

www.LaTelaNera.com

“Sfamami”

Prima Edizione eBook: Ottobre 2004

Realizzazione: La Tela Nera

<http://www.latelanera.com/>

“Anna” © 2004 by Aldo Zoppolat

“Paolino Mundial” © 2004 by Simone Conti

“Metamorfosi” © 2004 by Giovanni Buzi

“L’Ultimo Consulto” © 2004 by Franc’o’ Brain

“Il Dono” © 2004 by Cristiano Villa

“Colori” © 2004 by Andrea Franco

“Un lungo Ritorno” © 2004 by Stefano Valbonesi

Immagine di Copertina © 2004 by **Zdzislaw Beksinski**

Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione degli Autori, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell’e-book che rimane proprietà letteraria riservata degli Autori. Sono consentite copie cartacee di questo e-book per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell’uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

SFAMAMI

il meglio del NeroPremio

La Tela Nera
Ottobre 2004

SOMMARIO

- 7 Prefazione
- 9 Il Dono
 Cristiano Villa
- 15 Paolino Mundial
 Simone Conti
- 23 Colori
 Andrea Franco
- 27 Anna
 Aldo Zoppolat
- 33 L'Ultimo Consulto
 Franc'o'Brain
- 43 Un Lungo Ritorno
 Stefano Valbonesi
- 49 Metamorfosi
 Giovanni Buzi
- 56 Gli Autori
- 58 666 Passi nel Delirio

PREFAZIONE

Nel momento in cui scrivo queste righe il NeroPremio ha chiuso i battenti. Tranquilli, non in maniera definitiva, solo temporanea. Dopo 21 edizioni organizzate e 17 già concluse ho ritenuto necessario uno STOP per permettere a tutti di rifiatore: ai giudici, agli scrittori, e soprattutto a me stesso, stanchissimo dopo tutto il lavoro di questi ultimi 20 mesi di concorsi.

Adesso voglio che La Tela Nera si concentri su due concorsi di narrativa a pagamento che permetteranno ai meglio classificati di essere editi da una casa editrice italiana su un libro raccolta che sarà distribuito in tutta Italia. I dettagli li potrete trovare all'interno di questo ebook, e riguardano il primo di questi due concorsi: **666 Passi nel Delirio**

Il NeroPremio tornerà ad aprire le iscrizioni nel Marzo 2005, spero di vedere una folta partecipazione e racconti sempre più belli, per potervi poi offrire ebook sempre più curati e di qualità.

Sfamami raccoglie le sette storie meglio classificate nelle edizioni numero 14 e 15 del NeroPremio: gustateveli e non esitate a scrivermi per le vostre impressioni, le critiche, i suggerimenti: **AlecValschi@LaTelaNera.com**

Ringrazio tutti i partecipanti al premio e i componenti della giuria, passati, presenti, e futuri: senza di loro il mio sito e questo eBook non esisterebbero.

Alessio Valsecchi
Ottobre 2004

Cristiano Villa
IL DONO

Conobbi Roger B. nel febbraio del 1979. Era un martedì pomeriggio e c'incontrammo perché io cercavo una storia da scrivere, e lui ne aveva una da raccontare.

Ero arrivato a Napier la sera prima di fare la sua conoscenza. All'epoca amavo girare la Nuova Zelanda a bordo di una vecchia Ford nera, ereditata da mio padre, in cerca di storie particolari. Storie che sono state il punto di svolta nella vita delle persone: pescatori, taglialegna, puttane, maestre, impiegati ed ogni altro individuo che compone la rastrelliera del genere umano. Gente che non ha problemi nell'aprire il cuore affinché ci si possa guardare dentro, e sono solo contente di trovarsi davanti uno con la voglia di ascoltare.

Quella sera, dopo essermi lavato via la polvere nella doccia di un motel, andai a cenare nella tavola calda vicino al porto: un locale di legno dove il fumo era così fitto da penetrare nei polmoni fino a farli dolere. Ero arrivato alla fine della mia minestra, e me ne stavo tranquillamente sorseggiando una birra scura quando entrò Mike, la mia sola conoscenza in città. Ordinai una pinta di nera anche per lui, e passammo un paio d'ore a raccontarci cosa avevamo fatto negli ultimi mesi ed a ricordare i tempi dell'università, sempre belli e sempre più lontani. Fu allora, quando nel locale non c'eravamo rimasti che noi ed i ricordi della serata, che mi parlò di Roger B. e della sua storia. "Devi andare da lui", mi disse Mike, "se il tuo pane sono ancora le storie fottutamente strane".

Raggiunsi Roger B. il pomeriggio del giorno dopo, quando una coltre nera come il catrame saturava il cielo annunciando tempesta. Ci accomodammo sotto al porticato: ben riparati, ma liberi di guardare verso est, verso l'oceano. Perché era così che lui, ormai settantaduenne, passava le giornate: scrutando al largo. Le onde stavano già mordendo con violenza le spiagge di sabbia color cenere ed il vento era così rabbioso da far vibrare il legno sotto di noi. Aspettò alcuni minuti prima di parlare; minuti che passò fissando l'orizzonte. Poi iniziò.

"All'epoca avevo trentasei anni, e fu in una calda giornata di primavera inoltrata che arrivai in questa città. Una moglie ed una casa in un sobborgo di Wellington erano le uniche cose che possedessi, oltre ad un lavoro che non amavo: agente immobiliare presso la House Invest Inc., una delle peggiori compagnie del settore che si potessero trovare in Nuova Zelanda. Gente senza troppi scrupoli che non vedeva l'ora di agguantare l'affare che li avrebbe arricchiti. Ma io non volevo diventare ricco; quanto avevo mi bastava, ed a volte era perfino troppo.

"Avevamo adocchiato un bel terreno qui nella baia. Un'ampia distesa con dolci colline alle spalle e l'oceano di fronte: il posto ideale per costruire; e l'idea di *costruire* che avevano in mente quelli della compagnia era di radere tutto al suolo e ricoprire di cemento. Oh, era un bel progetto, non c'è che dire; mi ricordo ancora il plastico che ci hanno mostrato, tutto colori e luci che splendevano. Si poteva sentire il profumo dei dollari uscire dai camini di quelle case in miniatura; ciascuna con la propria piscina in

giardino”. Roger B. trattenne il fiato, deglutì a fatica, poi buttò fuori l’aria con decisione.

“Ma c’era un problema”, disse, “*un intoppo*, come preferivamo dire noi. Quelle terre erano in mano a contadini ed allevatori. Alcuni di loro vendettero subito perché non cercavano altro che un pretesto per scappare dalla campagna; altri furono più difficili da convincere, ma alla fine anche con loro la spuntammo. Ne rimaneva uno; ignorava le lettere d’offerta, non rispondeva alle telefonate ed aveva cacciato un paio di funzionari dello studio legale che ci rappresentava. Un tipo non facile da convincere, me lo lasci dire. E fu così che le alte sfere decisero di mandare una persona *in loco*, qualcuno della compagnia: basta lettere, telefonate o intermediari. Inutile dire chi avrebbe dovuto essere la persona da mandare *in loco*”.

Roger B. sorrise. Ma non mi guardò.

“La casa di Paul Lombton, così si chiamava il contadino, sorgeva in riva all’oceano, in un punto a nord della baia dove rimaneva isolata dalle altre e distante dalla strada. Era una costruzione tipicamente coloniale: legno verniciato di bianco, tetto verde bottiglia ed un grosso porticato sul davanti. Quando arrivai c’era un uomo inginocchiato accanto al recinto, sulla destra della casa; indossava una salopette blu e stava oliando una grossa falciatrice a motore. Come spensi il fuoristrada preso a nolo, si alzò e mi venne incontro pulendosi le mani in uno straccio. Non disse niente, mi strinse la mano e poi fece cenno di seguirlo. Sapeva perché ero lì, e non ci fu bisogno di presentarmi. Non credo gli interessasse sapere come mi chiamavo.

“Lombton salì i gradini che portavano al portico, mi fece accomodare su una sedia accanto ad un tavolo in metallo ed entrò casa. Uscì poco dopo con due bottiglie di birra. ‘Per lavare via la polvere’, disse allungandomene una. Si sedette su una panca di legno accanto alla finestra, ed entrambi mandammo giù un grosso sorso di birra. Io osservavo quell’uomo che volevo cacciare dalla sua casa, lo guardavo mentre lui guardava l’oceano. I suoi occhi azzurri, la fronte scura e scavata dalle rughe; notai una vena di malinconia che pennellava il fondo del suo volto mentre osservava un gabbiano posarsi sulla spiaggia. Aveva le mani strette attorno alla bottiglia di birra ed i piedi incrociati sotto la panca. Non respirava l’aria, ma ne mandava giù grosse boccate; con lentezza. Era un uomo stanco”.

Roger B. riattaccò subito dopo essersi concesso una piccola pausa. “Lasciai passare alcuni minuti poi, appoggiai la birra sul tavolo e mi dissi *Sei qui per fare uno spiacevole lavoro. Cerca almeno di farlo in fretta*. Presi i documenti della compagnia dalla valigetta, li poggiai sul tavolo e infilai gli occhiali da lettura che avevo nel taschino della giacca.

“Signor Lombton’, dissi senza guardarlo, ‘la House Invest Inc. mi ha mandato a...’

“So il motivo per cui è stato mandato, signor...’, si sporse un poco per leggere le iniziali incise sul bordo della mia ventiquattrore, ‘...erre bi’.

“Mi deve scusare’, dissi in modo educato, ‘ma ho l’ordine di convincerla a vendere. Sono stato autorizzato ad aumentare l’offerta, anche del venti per cento’. Ed era vero. Poco prima di lasciare il sontuoso ufficio del mio capo, al quinto piano di un vecchio e fatiscente edificio, questi mi aveva afferrato per un braccio stringendo come un laccio emostatico e con cupidigia aveva detto ‘Voglio quel terreno. So che farà del suo meglio e non tornerà a mani vuote’.

“Lombton tossì riportandomi al presente. Soffiava un vento leggero che trasportava il profumo delle rose che l’uomo coltivava accanto alla casa: dolce e inteso, e l’ombra che il porticato ci offriva riparava dal sole permetteva di godere quel piccolo angolo di

paradiso. Lombton bevve ancora un sorso di birra. ‘Non sono i soldi che mi interessano. E questo dovrete averlo già capito’.

“Cos’è che le interessa, signor Lombton’, ribattei io istintivamente.

“Lui mi guardò negli occhi, per la prima volta, ma non rispose ed io fui pervaso da un senso d’inquietudine, di disagio. Non ero preoccupato per il mio lavoro e per la minaccia del capo; anzi, avrei salutato la perdita del mio impiego con felicità perché mi avrebbe finalmente permesso di sfuggirne. No, avevo paura.

“Mi ascolti’, dissi per cercare di liberarmi dal silenzio calato tra noi, ‘può anche darsi che lei sia affezionato a questo posto e non voglia andarsene, ma ci pensi bene: il terreno non vale tutti i soldi che siamo disposti ad offrirle. Con quella cifra può andare dove vuole e comprare ciò che più le piace’. Cercavo d’essere convincente mentre dicevo quelle parole; ma come cavolo avrei potuto esserlo se non riuscivo neanche a convincere me stesso.

“L’aveva capito. Aveva capito come sentivo e si sporse in avanti sorridendo e sussurrò ‘Afezionato. Mi creda, l’affetto non c’entra’.

“Il suo atteggiamento mi rilassò e subito fui a mio agio. ‘Glielo dico di cuore, a me non interessa se vende o no. Ma lei è una persona anziana e sola, lo so perché è tutto scritto qui’, dissi appoggiando la mano sui documenti che avevo messo sul tavolo di metallo. ‘Loro sono potenti, spregiudicati e non si fermano facilmente. Hanno i mezzi, e l’intenzione, di farla cedere. Lo dico per il suo bene: venda’.

“Mi segua’, disse Lombton alzandosi. Ci dirigemmo verso il lato del porticato che dava verso nord e ci appoggiammo alla balastra. ‘Non è magnifico?’, disse indicando con la mano aperta l’oceano. Io non sapevo cosa rispondere, e quindi non dissi niente. ‘Mi ero dimenticato di quanto fosse bello’, disse, e per un momento vidi i suoi occhi tremare, bagnarsi.

“Io non sono nato in Nuova Zelanda”, mi disse Roger B., “ci sono venuto da bambino; ma fu amore a prima vista. L’oceano, il vento che porta la polvere lontano; le montagne imponenti dell’isola del sud, che si gettano nel mare con irruenza. E questo senso di solitudine, e di sicurezza allo tempo stesso che da l’isolamento. La vita di allora mi aveva fatto dimenticare quella passione, quei sentimenti, ma quando guardai attraverso gli occhi di Lombton, ricaddi profondamente innamorato di questa terra. Ancora adesso, quando mi metto qui e osservo l’oceano, posso ancora vedere i suoi occhi diventare lucidi, sentire la sua voce tremula e diventare leggero come la nebbia del mattino.

“Quell’uomo vecchio si girò verso di me e mi appoggiò una mano sulla spalla: era calda, ruvida come la corteccia di un albero, e mi disse ‘Salga sulla sua macchina. Salga e se ne vada via per sempre. Non torni più da me perché è tutto inutile’. Ma non lo disse con la freddezza che si usa per una minaccia; no, era calmo, e sussurrava, come se mi stesse dando un consiglio prezioso.

“Vidi la sagoma di Lombton sulla porta di casa; lo guardai nello specchietto retrovisore mentre premevo sull’acceleratore. Lo vidi diventare sempre più piccolo. Poi solo il buio.

“Quando riaprii gli occhi la grossa luce sopra la mia testa e l’intenso odore di disinfettante mi fecero capire che ero in un ospedale: disteso e con quattro persone attorno che si muovevano e parlavano freneticamente. ‘Dobbiamo tagliare i vestiti’, disse uno di loro. ‘Passami il collare. Bisogna immobilizzarlo’, disse poi un uomo con una barba folta da sopra la mia testa. Aspettò qualche secondo con la mano tesa, poi disse agitando il braccio ‘Presto’.

“Ero disorientato, spaventato. I miei occhi saltavano da un individuo all’altro con la speranza di incrociarne lo sguardo, di capire. Mi feci forza e dissi ‘Cosa mi è successo?’

“Ha avuto un incidente. Ma ora cerchi di stare tranquillo’, rispose una voce di donna. Qualcuno mi passò la mano sulla fronte; quando la ritirò vidi che era coperta di sangue. Non dissi più una parola.

“C’è un taglio sulla fronte. Ma non sembra profondo’, disse la voce di donna.

“Credo che il femore destro sia fratturato’, disse uno degli uomini ai miei piedi.

“Bisogna portarlo in sala raggi’, disse l’uomo con la barba subito dopo aver finito di allacciare il collare. Capii che doveva essere il medico.

“C’è una bruciatura sulla spalla sinistra’, disse ancora la donna. ‘Lieve, ma ben marcata’.

“Una bruciatura?’, chiese il medico. ‘Ma hanno detto che l’auto non ha preso fuoco’.

“Guarda la giacca’, disse la donna sventolandogliela davanti agli occhi. C’era una grossa macchia nera all’altezza dell’attaccatura della manica, come potei vedere anch’io.

“Il medico la guardò per un momento, poi disse ‘Ci penseremo dopo. Chiama radiologia e digli che stiamo arrivando. E che abbiamo fretta’. Poi si chinò su di me e disse ‘Adesso le diamo qualcosa per dormire, così non sentirà dolore’. Io non dissi niente e vidi una donna iniettarmi qualcosa nel braccio. Mi addormentai subito.

“L’effetto dell’anestetico stava scomparendo, ed io familiarizzavo con la stanza d’ospedale. Doveva essere notte e, a parte una tenue luce che proveniva dalla parete alle mie spalle, tutto era immerso nella penombra. Un macchinario al mio fianco emetteva di tanto in tanto un *bip* seguito da una vibrazione. Provai ad alzare la testa, ma una fitta alla base del collo mi fece subito desistere.

“Poi la porta si aprì lasciando entrare la luce del corridoio che illuminò la stanza. Vidi Lombton sulla porta: indossava un giaccone marrone sopra la sua salopette blu, ed aveva un largo cappello in testa. Si avvicinò silenzioso, e potei vedere che aveva in mano un mazzo delle sue magnifiche rose; l’appoggiò sul comodino alla mia sinistra e mise il cappello su di una sedia accanto al muro. Non so spiegarle il perché, ma ero felice di vedere Lombton in quel momento; come se stessi ricevendo la visita di un caro amico. Lui mi guardò, abbozzò un sorriso e poi si diresse verso la finestra; incrociò le braccia e disse ‘Rottura della quarta vertebra cervicale. Paralizzato dal collo in giù’.

“Come?’, dissi io non sicuro di aver capito bene.

“Dovrebbe fare più attenzione quando guida’, disse. ‘È andato a sbattere contro il cileglio sul confine della mia proprietà. Ci ho messo un bel po’ a raggiungerla e tirarla fuori dall’auto’.

“Fu in quel momento che la memoria riprese a funzionare: le gambe che mi tremavano talmente forte da impedirmi di dosare l’acceleratore; lo schianto contro il tronco. Ricordai Lombton che apriva la portiera facendo leva con una barra di metallo; il suo volto sopra di me mentre mi adagiava al suolo. E poi gli uomini in arancione che mi caricavano sulla barella.

“Mi perdoni’, disse lui, accortosi del terrore dipinto sul mio viso. ‘A volte dimentico di comportarmi come si deve’. Scosse la testa. ‘Eh, le vecchie abitudini sono difficili da dimenticare’.

“*Paralizzato dal collo in giù*, le sue parole alla fine fecero effetto. Il panico mi divorò subito, e provai d’istinto ad alzare la testa: ancora quel dolore lancinante. Provai allora a muovere le dita dei piedi; poi a piegare il ginocchio della destra, ed infine

spostare entrambe le gambe. Provai con le dita delle mani, il polso, il gomito. Niente. Non controllavo più niente.

“Non faccia sforzi inutili”, disse Lombton, “Non le resta molto da vivere. Ore, forse giorni”. Poi fece un gesto di stizza, “Ecco, l’ho fatto ancora. Mi ascolti bene: ha avuto un incidente mentre si allontanava da casa mia; il contraccollo le ha lesa, irreparabilmente, la spina dorsale. Non solo è paralizzato, ma tra poco le macchine che la tengono in vita non serviranno più al loro scopo”. Spostò il cappello dalla sedia appoggiandolo sul letto, si sedette al mio fianco e mi guardò con compassione.

“Eh sì, è venuto a stuzzicare la persona sbagliata”, disse Lombton serio. “Mi riesce difficile comportarmi da essere umano; sebbene appaite semplici quando vi si osserva dall’esterno, devo ammettere che agire come voi è molto complicato. In principio ho avuto dei problemi col mio istinto, con l’impulso di far del male, ma riuscivo sempre a trovar sfogo con un turista di passaggio o qualche animale. Mai niente di grosso, mai niente che potesse attirare attenzione. Poi cominciai ad abituarli alla nuova vita. Il vento che soffia, la primavera o un bambino che nasce erano irritanti all’inizio, ma col tempo ho imparato ad apprezzarli, ad assaporarne la delicatezza. Dopotutto, un tempo sono stato un angelo anch’io. Ma la cosa che più mi ha colpito è l’uso che voi fate del male; accidenti se avete imparato ad usarlo, a trarne vantaggio: indifferenza, dolore e odio sono penetrate nel vostro animo così in profondità da non potervene più liberare. Io sono stanco, e fra poco morirò; sì, anche per me è arrivato il momento di riposare, e voi non avete più bisogno di qualcuno che vi guidi in quella direzione”.

“Si mise il cappello e disse ‘Ora devo andare, voglio tornare a casa. Ma prima le voglio lasciare un dono, uno di quelli che una volta sapevo dare con maestria’. Appoggiò la mano rugosa sulla mia gamba sinistra, all’altezza della coscia. Subito la sentii di nuovo, la sentii pervadere da un gran calore; e il mio corpo si animò come attraversato da un getto d’energia. ‘Mi dispiace’, furono le ultime parole di Lombton, mormorate mentre usciva dalla stanza.

“Il Diavolo, capisce?”, urlò Roger B. quando ebbe terminato la sua storia. “Nel Diavolo mi ero imbattuto. Il Diavolo vecchio, stanco, triste e terribilmente solo. Il Diavolo che apprezza la birra e coltiva le rose, che si commuove guardando l’oceano ed il volo dei gabbiani. A tratti gentile, premuroso e perfino comprensivo. Si era ritirato in quel potere, sulla Terra, e non voleva andarsene; non credo avrebbe avuto la forza di ricominciare. Il Diavolo morente”.

La matita mi cadde di mano. Roger B. la guardò scivolare sotto di lui; soffiò nella cannuccia che aveva davanti a sé e la sedia a rotelle avanzò di un palmo. Io raccolsi la mia matita e la misi nel taschino, del resto da diversi minuti avevo smesso di prendere appunti. Lui capì a cosa stavo pensando in quel momento mentre lo fissavo, e disse “So cosa si sta chiedendo. Il regalo”.

Abbassò la testa e disse con un filo di voce “Io ero in quella camera d’ospedale, paralizzato e destinato a morire a breve, quando tutti i miei muscoli avrebbero cessato di obbedire al cervello. Sarebbe stata una vera benedizione, la morte; guardi come sono diventato: bloccato su questa sedia, condannato a dipendere da altre persone anche nelle più piccole esigenze e costretto a dormire attaccato a macchinari che mi fanno respirare, pisciare e non so che altro. Ed è probabile che, a quanto dicono i medici, io vada avanti per molti anni ancora: solo, dimenticato e torturato fino alla fine dei miei giorni. L’assicurazione si rifiutò di pagare: dissero che l’incidente fu interamente colpa mia; mia moglie mi lasciò appena realizzò la vita che le si prospettava; amici e colleghi

fecero a gara per mandarmi biglietti e fiori, ma non si spinsero mai oltre. Eh sì, ha fatto proprio un bel lavoro col genere umano, il Diavolo, e nemmeno alla fine ha voluto smentirsi. Davvero un bel regalo”.

“È ora di andare in bagno Roger”, disse una voce di donna alle nostre spalle.

“Arrivo”, urlò lui. Piegò la testa a destra e la sedia girò da quella parte. Poi soffiò nella cannuccia e sparì all’interno del ricovero.

Quella fu l’ultima volta che vidi Roger B., e fu anche l’ultima volta che mi spinsi in quella baia. Non ho mai avuto il coraggio di accertarmi se ancora qualcuno abita quel podere.

Simone Conti

PAOLINO MUNDIAL

I ragni amano nutrirsi d'insetti, ma odiano le formiche. Quando una formica cade inavvertitamente nella tela di un ragno, il piccolo imenottero secerne una sostanza corporea chiamata acido formico, che risulta essere molto irritante per ogni aracnoide. In questo modo il ragno è costretto a recidere la tela, donando nuovamente la perdita libertà alla piccola formica...

A Paolino erano tornate alla mente le parole e le immagini di un documentario della Rai, visto alcuni giorni prima...

-Le formiche sono fortunate, anch'io vorrei possedere un acido in grado di farmi tornare da mamma e papà – sussurrò il ragazzino, osservando le brulicanti colonne di formiche che serpeggiavano veloci sulle umide pareti del pozzo. Affascinato dalla metodica operosità delle piccole creature, Paolino volse lo sguardo verso l'alto e lassù intravide una fetta di cielo di un caldo tramonto estivo del 1982. Invece in quel pozzo maledetto faceva un gran freddo, sebbene quella fosse un'estate davvero calda. A quella ora del giorno il sole era stanco di abbrustolire la campagna Reggiana. Di lì a pochi minuti, l'astro luminoso si sarebbe arreso lasciando il posto all'afosa oscurità notturna...

Silenzio...nessuno in giro e nel pozzo la notte era fredda, fredda e brulicante di formiche.

Mancava poco e la partita sarebbe iniziata. C'era l'Italia in finale e chissà se qualcuno avrebbe pensato ad un bambino di soli undici anni, abbandonato in un fetido buco di campagna.

Le formiche hanno metodo, le formiche conoscono il significato della parola amicizia... ne sono certo.

Paolino era stranamente affascinato dalle formiche. Le osservava continuamente. D'altronde non c'era molto altro da fare il quel fetido buco nella terra.

Nessuna formica abbandona il compagno.

Se eri una formica non avevi paura, ma se eri un bambino tradito da quelli che avevi ritenuto essere i tuoi migliori amici, se eri un bambino caduto nelle grinfie di un pazzo, allora di paura ne avevi da vendere.

Paolino non avrebbe mai voluto seguire Bruno, ma a Bruno non si diceva di no; perché ad un tuo rifiuto Bruno avrebbe reagito nell'unico modo che conosceva: rompendoti i coglioni per il resto della tua adolescenziale esistenza. No! Bruno era Bruno, e se volevi vivere tranquillo dovevi assecondarlo. Certo, gli amici di Paolino, Pezza, Gaspare e Zanna avrebbero dovuto aspettarlo! Invece nessuno di loro si era fermato e nessuno di loro aveva visto Bruno.

Già...Bruno...

- Ho comprato una televisione nuova, nuova! Una di quelle con il telecomando così non devi più alzarti per cambiare canale! Ti va di vederla?- gli aveva detto il Bruno, sbucando all'improvviso da una macchia d'arbusti. Trovandose lo di fronte Paolino era

rimasto come paralizzato. In paese aveva sentito parlare di lui, di Bruno, il figlio matto della Cesira. Ma quella era la prima volta che lo vedeva da vicino.

- Mi piacerebbe, ma ho promesso alla mamma che sarei tornato a casa per l'ora di cena ...- gli aveva risposto, con tutta l'ingenuità dei suoi anni. -E poi quei bastardi dei miei amici non mi hanno aspettato e adesso dovrò correre per raggiungerli! Magari m'inviti un'altra volta, che te ne pare?

Sulle prime Bruno era rimasto immobile, con lo sguardo perso nel vuoto. Poi, con scatto fulmineo, aveva colpito il ragazzino con un grosso bastone comparso dal nulla. Paolino non si era reso conto di ciò che gli stava accadendo. Di colpo tutto si era fatto scuro, silenzioso e stranamente tranquillo...

Bruno Balzani era un ragazzone robusto dallo sguardo perennemente perso nel vuoto accompagnato da una raccapricciante bavetta bianca, che gli inumidiva costantemente gli angoli della bocca. E poi puzzava, cavolo! Un fetore insopportabile di sudore stantio. Il matto lo chiamavano, lui, Bruno. Viveva in aperta campagna in una vecchia casa colonica, costruita sulle fetide rive di un canale di scarichi industriali. A causa di quel chimico fiumiciattolo la casa del matto era stata ribattezzata dai ragazzini della zona *il regno della merda*. Bruno non aveva avuto una vita facile. Alcuni anni prima la vecchia Cesira, impaziente di ammirare il mondo da un diverso punto di vista, si era tolta la vita impiccandosi nel fienile, mentre il padre era fuggito alla nascita del figlio. Adesso Bruno viveva solo nella grande casa, circondato da cumuli d'immondizie maleodoranti e da un nugolo di gatti randagi, che approfittavano dell'amore che il ragazzone gli dimostrava. Lui gli dava da mangiare, li accarezzava e ogni tanto li uccideva. Già perché a volte, Bruno, desiderava sentire il sordo rumore di un collo felino spezzato a mani nude. Sin dai tempi della scuola aveva dimostrato un'incapacità di relazionarsi con i compagni. In quarta elementare aveva steso due suoi amici, in quinta, dopo aver ricevuto una secca bacchettata sulle mani, aveva deciso di assaggiare l'orecchio destro della maestra. All'indomani di quest'ultimo fatto increscioso, la madre aveva deciso di non mandarlo più a scuola. L'isolamento impostogli dalla Cesira non fece che peggiorare le cose. Nessuno lo vide più in giro. Si diceva che Bruno e la sua vecchia vivessero nel loro incontrastato regno della merda, attornati da gatti, da spazzatura e da troppi brutti ricordi. Gli anni passarono e Bruno si chiuse sempre di più in se stesso. In paese lo si vedeva molto raramente. Se volevi vedere Bruno dovevi passeggiare in campagna, tra i campi d'erba medica... perché quello era il luogo dove, se avevi fortuna, ti potevi imbattere nella sola ed unica leggenda vivente di uno sperduto paesino Reggiano.

Fu in quella torrida estate del 1982 che Bruno decise di valicare l'oscuro confine della razionalità umana...

Paolino cercava di risalire le pareti del pozzo, ma le pietre appuntite, vecchie di secoli, gli laceravano braccia e mani. Il suo corpo era ricoperto di lividi causati dal tiro a segno che il folle aguzzino metteva in scena giornalmente, utilizzando sassi grandi come arance. Bruno si divertiva a infierire sul ragazzino, e Paolino doveva impegnarsi per evitare i lapidei proiettili. Quella stessa mattina Bruno gli aveva centrato lo zigomo destro e adesso il volto di Paolino era gonfio e ricoperto di sangue.

Ogni giorno Paolino pregava il Signore, perché qualcuno lo trovasse. I Carabinieri, la Polizia, gli abitanti del paesino, chiunque. Paolino non riusciva a concepire che la

scomparsa di un bambino del paese non avrebbe alzato un sacrosanto polverone, dal quale Bruno non sarebbe mai riuscito a sottrarsi. Ma intanto le ore passavano e dall'ingresso del buco, là in alto, passavano solamente uccelli, nuvole, stelle e la merdosa faccia di Bruno.

Aveva sete, Paolino. Sognava di scolarsi una bottiglia di Fanta oppure divorare il suo gelato preferito: la grande, corposa ed unica Coppa Rica!

Soltanto all'indomani della sua cattura Paolino aveva scoperto il perché Bruno avesse fatto quella cosa orribile.

- La voce del grande gatto bianco mi ha detto che se stasera l'Italia vincerà la coppa del mondo lui farà tornare in vita la mia mamma. A un patto però: devo diventare un uomo vincente, e perché ciò accada, devo eliminare un essere perdente...E chi meglio di uno stupido moccioso che corre lento come una lumaca?

Era folle, completamente sballato. Paolino non sapeva niente di gatti bianchi e di voci in grado di ridonare la vita alla madre di un matto. Certo e come avrebbe potuto saperlo? La razionalità della sua mente non era in grado di concepire una follia del genere. Lui voleva solo tornare a casa, abbracciare mamma e papà e guardarsi alla televisione la grande finale.

- Bruno, mio padre mi troverà e quando mi avrà trovato vedrai quante bott...!

Paolino aveva cercato di minacciarlo e di rimando Bruno gli aveva tirato una pietra, centrandolo in pieno volto.

-*Il sangue ha un sapore schifoso...*- aveva pensato Paolino, scoppiando in lacrime e rintanandosi in un angolo del buco.

Noi formiche sappiamo come muoverci. Ognuna di noi aspetta chi rimane indietro...noi ti aspettiamo, anche se non sei capace di correre forte. I tuoi amici invece no!

Nella prigione sotterranea Paolino riusciva a sentire i rumori lontani che giungevano dalla strada, distante un paio di chilometri. Le macchine passavano veloci. A ogni rombo di motore lui sognava di saltarci sopra così da poter fuggire via... lontano da quell'inferno puzzolente. A volte, però, Paolino sentiva anche il sonoro gracchiare del televisore di Bruno e a volte, durante la notte, anche i torbidi lamenti di quel pazzo. Paolino non era un bambino ingenuo... lui certe cose le sapeva. Paolino era sicuro di quello che Bruno stava facendo là dentro e di certo non erano belle cose...

Ore 20, 30

Le note dell'inno di Mameli si librarono leggere nell'aria calda della sera. Gli eroi del mundial di Spagna si apprestavano ad entrare sul terreno di gioco del monumentale stadio Santiago Bernabeu di Madrid, inconsapevoli che le loro gesta sportive avrebbero decretato la vita o la morte di un ragazzino di soli undici anni. Laggiù nel buco, Paolino poteva udire l'inconfondibile voce di Nando Martellini provenire dalla superficie, da lassù, dal regno della merda, mentre Bruno il matto sedeva davanti alla televisione succhiando avidamente un ghiacciolo al limone.

Pronti...partiti! Ha inizio la finale del campionato del mondo!

La partita procedeva tra alti e bassi. A ogni sussulto del pubblico Paolino era attraversato da brividi di terrore. Quando l'arbitro decretò il calcio di rigore a favore dell'Italia, Paolino si inginocchiò a terra a pregare.

Parte Cabrini...rincorsa e...fuori! Fuori!

Paolino si mise ad urlare dalla gioia. Era buffo che in quella sera lui fosse l'unico italiano a tifare Germania. Lui, che durante le partitelle organizzate al campetto della parrocchia, voleva sempre impersonare il suo grande idolo: Paolo Rossi. Certo, quando non doveva indossare i guanti da portiere, e questo accadeva almeno cinque volte su sei...

Bruno comparve all'improvviso sull'orlo del pozzo.

- Tu non devi fare rumore!- borbottò con estrema calma, scagliando nel buco un proiettile di pietra, che andò a colpire il braccio del piccolo prigioniero.

- Fammi uscire! Fammi Uscire!- strillò inutilmente Paolino.

Bruno se ne andò e Paolino rimase lì con gli occhi colmi di lacrime e il moccio che gli scendeva lento sulla bocca.

Perché il mio corpo non produce l'acido che ti riporta a casa? Perché non sono una formica?

Il primo tempo era terminato con un nulla di fatto: zero a zero.

- Ci sono ancora speranze che io possa tornare da mamma e papà!- sospirò Paolino, rannicchiato in quella buca.

- La mamma piange, mentre papà mi sta cercando. Stasera papà non guarda la partita, lui è in giro con i poliziotti a cercarmi e quando mi troverà, quando vedrà cosa mi ha fatto Bruno il matto, beh...quello stronzo avrà ciò che si merita!- sussurrava Paolino, in attesa che il secondo tempo iniziasse.

Noi formiche ce ne andiamo, ma domani al sorgere del sole torneremo. Lo faremo tutte assieme e tutte assieme ce ne andremo al calar del sole. Noi formiche siamo creature oneste e leali. I tuoi amici non lo sono stati! Perché non ti hanno aspettato? Loro sono furbi, veloci e molto cattivi. E pensare che li ritenevi grandi amici. Non eri forse tu che portavi sempre il pallone al campetto? Non eri tu che giocavi in porta, quando nessuno di loro ci voleva giocare? E questo succedeva cinque volte su sei! Tu sei un ragazzino buono, la mamma ti ha insegnato a esserlo! Gaspare Zanna e Pezza, i soli amici che avevi, non ti hanno aspettato. Per colpa loro tu morirai qui, lontano da casa in un buco nella terra.

Quando le urla assordanti del pubblico invasero l'aria rafferma della notte estiva, Paolino si mise a piangere. Paolo Rossi, in quel preciso istante, aveva posto l'involontaria firma su di una condanna a morte. D'accordo, mancavano ancora tanti minuti al termine e il tempo per rimediare non mancava, ma Paolino aveva paura, tanta paura e poi, come gli diceva sempre il papà, l'Italia era superiore alla Germania. Paolino guardò il cielo stellato che attraversava l'orlo del pozzo e di colpo vide due piccoli occhi luminosi intenti a osservarlo. Era uno degli innumerevoli gatti di Bruno. Paolino odiava i gatti del matto. Forse perchè li riteneva complici del Bruno.

Marco Tardelli urlava a squarciagola vanamente rincorso dai compagni e nessuno di loro sembrava essere in grado di fermarlo. La sua gioia era quella di un'intera nazione.

Italia- Germania: due a zero! Palla al centro...

Paolino sentì le urla della folla, amplificate dal vecchio Mivar di Bruno. Già, perché il bastardo un nuovo televisore non se lo era mai comprato. Ora le sue grida si mescolavano con il lento e ipnotico canto di grilli e cicale. Paolino si coprì le orecchie con le mani nel vano tentativo di isolare quello che era diventato un feroce mondo esterno. Mai come in quel momento, Paolino desiderava tramutarsi in una formica così da poter risalire le pareti del pozzo e fuggire via, lontano da un regno che, col passare delle ore, si stava riempiendo sempre più di merda.

Paolino tentò nuovamente di scalare le ripide pareti del pozzo. Mentre saliva incrociò lo sguardo sospettoso di un altro dei gatti di Bruno. Fece poca strada Paolino, poi cadde nuovamente a terra, picchiando violentemente la schiena sul terreno fangoso. Sputò un denso fiotto di sangue e si mise a piangere. Pianse forte, ma oltre al gatto curioso che se ne restava fermo lassù, nessun altro udì i suoi lamenti.

Ci sarebbe stata una grande festa per tutta la notte. I suoi amici sarebbero scesi per la strada agitando la bandiera dell'Italia, intonando i cori che lui sentiva sempre a novantesimo minuto. Quella sera, la sera del Mundial, nessuno avrebbe pensato a lui...

Noi formiche ricordiamo... i tuoi amici no!

Alessandro "spillo" Altobelli segnò il terzo gol, e le urla provenienti dal televisore di Bruno gettarono Paolino nel panico.

- E' finita! Tre gol non si recuperano neanche al campetto della chiesa!

Piagnucolava Paolino, mentre con le poche forze rimastegli cercava invano di scalare il pozzo. Cadde per l'ennesima volta e per l'ennesima volta sputò grumi di sangue. A quel punto non gli rimase altro da fare che aspettare la fine della partita e della sua vita. Di lì a poco Bruno sarebbe arrivato e Dio solo sapeva quale crudeltà avrebbe partorito la sua mente malata.

- Merda!- *imprecò Bruno. La Germania aveva appena segnato il classico gol della bandiera, ma a Paolino l'eco di quella bestemmia non fece né caldo né freddo: era finita comunque...*

Noi formiche torneremo con il nostro acido! Noi formiche siamo tue amiche...i tuoi amici no!

Le parole cariche di emozione di Nando Martellini risuonarono nel buio della notte: Campioni del mondo, campioni del mondo, campioni del mondo! Alle orecchie di Paolino quelle stesse parole si tramutarono in una terribile sentenza: *Sei morto, sei morto, sei morto!*

Paolino attese. Altro non poteva fare.

Le formiche sono tue amiche, i tuoi amici no!

Improvvisamente fu investito da un liquido freddo. Paolino, sempre più spaventato, cercò di ripararsi il volto con le mani, ma quella roba gli bruciava gli occhi. Poi, passandosi la lingua sulle labbra, riconobbe il sapore del liquido: era vino!

A quel punto volse il capo verso l'alto e lassù, sull'orlo del pozzo, vide la pingue figura del suo carnefice.

Bruno era lì. In una mano reggeva una bottiglia capovolta, mentre nell'altra stringeva una seconda bottiglia vuota. Paolino non si era accorto che Bruno il matto era completamente ubriaco. La gioia per la vittoria dell'Italia, grazie alla quale la sua immaginaria divinità felina gli avrebbe donato la madre morta, lo aveva spinto a scolarsi mezza cantina.

- Oggi è un gran giorno, perché quando ti avrò ucciso il gatto bianco farà tornare la mia mamma!

Paolino raccolse una pietra e provò a tirarla verso l'alto con l'intento di colpire quel ciccione bastardo, ma ogni tentativo si rivelò vano. Bruno, accortosi che la bottiglia era vuota, se ne andò.

Paolino rimase col naso all'insù e attese.

Bruno si affacciò nuovamente sull'orlo del pozzo, ma nello stato in cui versava non si accorse che si stava sporgendo troppo. Mise un piede in fallo e cadde pesantemente all'interno del pozzo, atterrando a pochi centimetri da Paolino. Per alcuni istanti non

accadde niente. Vittima e carnefice si scambiarono sguardi increduli. A quel punto Paolino raccolse una delle pietre di Bruno e senza pensarci due volte lo colpì alla testa.

Tu non sei come le formiche...tu non hai l'acido che può salvarti dai ragni...

Paolino lo colpì con tutta la forza che aveva: Una volta, due, tre. Poi, certo di averlo finalmente ucciso, si sedette contro la parete del pozzo e rimase lì, a fissare il corpo inerme del matto.

In lontananza si udivano i suoni di clacson festosi. L'Italia era campione del mondo e si doveva festeggiare...

Quando una settimana dopo, il maresciallo dei Carabinieri della stazione locale si affacciò sull'orlo del pozzo, l'anziano sott'ufficiale non seppe trattenersi dal vomitare. Nessuno sarebbe stato in grado di descrivere ciò che i suoi occhi stavano vedendo. Paolino era seduto accanto a un ammasso informe di carne putrescente, sommersa da nugoli brulicanti di formiche. Dalla sua bocca, imbrattata di sangue rafferma, fuoriuscivano sciami di piccole creature che sgambettavano in ogni direzione. Dal fondo del buco saliva un lezzo insopportabile. Laggiù sembrava aver preso forma una vomitevole rappresentazione della morte, in mezzo alla quale, Paolino se ne restava immobile. Sul volto gli era comparso un dolce sorriso, quasi a dire che lui, un bambino di soli undici anni, era felice di trovarsi lì, felice di essere diventato amico delle formiche.

Poche persone, al di fuori di medici legali, avrebbero potuto affermare con sicurezza che quella poltiglia carnosa un tempo era stato un essere umano. Per l'intera giornata la zona fu transennata e i giornalisti tenuti alla larga. La polizia mortuaria raccolse con un badile i poveri resti di Bruno Bazzani, e Paolino fu portato via con un'autoambulanza. Il seguente esame autoptico, effettuato sul materiale umano rinvenuto nel pozzo, confermò quello che tutti avevano immaginato: Paolino si era cibato di Bruno. Sezioni di carne rosicchiata, ossa umane sulle quali apparivano nitidamente le tracce di raschiamento prodotto da una dentatura umana, non lasciavano dubbi.

Nulla va sprecato, gli avevano detto le formiche...

Luca Zanetti, detto Zanna, pagò la birra e si andò a sedere al video poker. Inserì dieci euro nella macchina e riprese a giocare. Di colpo una mano gli si posò sulla spalla. Zanna si girò di scatto e rimase allibito nel trovarsi davanti quel volto.

- Paolino? Non ci posso credere ! Sei tornato in paese?

- Ho avuto un'ottima offerta di lavoro e così ho deciso di tornare a casa. Sai, mi sono mancati questi luoghi... - gli sorrise Paolino, che nel frattempo era diventato un bel ragazzo sui trent'anni.

- Cavolo! Quando gli altri lo sapranno non vorranno credermi- continuò Zanna, dimenticandosi della sua partita al video poker. - Posso offrirti una birra?-

- No, ti ringrazio. Sono solo venuto a dirti che stasera ti aspetto a casa mia per festeggiare i vecchi tempi. Gli altri due li ho già sentiti al cellulare e mi hanno detto che vengono con piacere. Tu che fai?

Zanna non riusciva a spiegarglielo, ma gli occhi dell'amico brillavano di una fredda luce.

Dopo il fatto non si erano più visti. La famiglia di Paolino aveva dovuto lasciare il paese, perché si sa...certe cose in provincia ti distruggono la vita. Poi, Zanna pensò: *glielo dobbiamo, cavolo. Quel ragazzo è uscito da solo da un incubo terribile, e forse è stata anche un po' colpa nostra.*

- Certo, vecchio mio. Questa rimpatriata farà bene a tutti quanti! Dimmi a che ora ci vediamo?

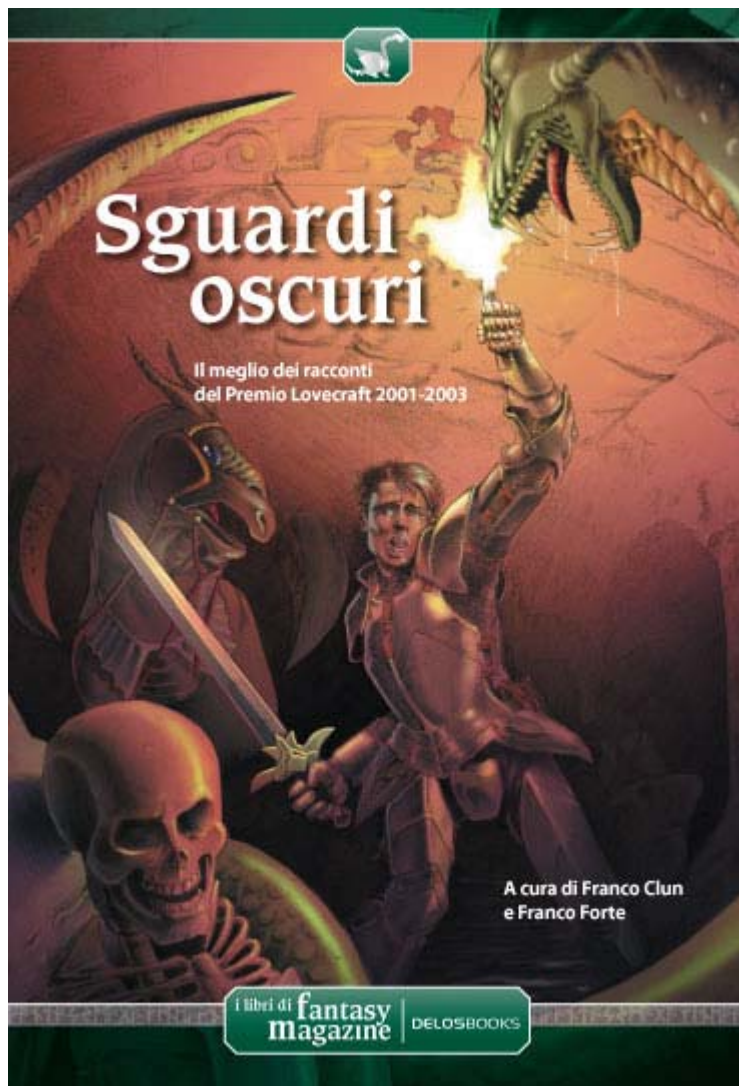
- Alle nove qui al bar. Aspettiamo Gaspare e Pezza poi andiamo tutti da me... Così *guardiamo la partita dell'Italia sulla mia nuova televisione*, che ne dici?

- Fantastico!- esclamò Zanna, osservando l'amico che se ne usciva dal bar con un bel sorriso sulle labbra. Era felice Zanna, felice di vedere che il bambino che si era mangiato Bruno il matto era tornato a nuova vita.

Nessuno degli avventori fu in grado di udire le parole sibilate da quel ragazzo, fermo sulla soglia del locale. Un tipo dal colorito pallido, intento a fissare il Zanna immerso nella sua diavoleria mangia soldi.

Le formiche hanno l'acido... i miei amici no! Le formiche hanno fame, aspettano e io sono amico delle formiche... Io sono formica e nulla va sprecato!

La Tela Nera consiglia:



I vincitori e alcuni dei finalisti delle ultime edizioni del prestigioso

Premio Lovecraft:

i migliori racconti fantasy e horror italiani.

Il primo volume della nuova collana fantasy della **Delos Books**.

A cura di Franco Clun e Franco Forte

Sguardi Oscuri

I Libri di FantasyMagazine 1, pag. 176, Euro 13,99 (soci: 12,59)
Solo su Delos Store - www.delosstore.it

Andrea Franco
COLORI

Rosso

Allontanò il pennello dalla tela e rimase a guardare soddisfatta il risultato finale.

Si accorse che durante le ultime pennellate aveva quasi smesso di respirare, completamente soffocata dalle emozioni che da lei fluivano sulla tela, imprigionandosi in forme vaghe, dai contorni poco chiari a un occhio non sensibile, ma colme di messaggi che a stento una mente razionale può comprendere, che solo raramente un uomo riesce a trasmettere, ma che i colori sanno fare propri con meravigliosa semplicità.

Si allontanò di alcuni passi e si accorse che la testa le girava un poco. Rimanere troppo vicino a così grandi emozioni poteva disorientare. Soprattutto a chi come lei era abituata a vivere intensamente, con trasporto, la propria emotività.

I suoi quadri non erano semplicemente dipinti. Erano istinto, sensazioni, percezioni vaghe. E vaghi sembravano a un osservatore esterno che a stento riusciva a penetrare le maglie di quegli intrecci quasi monocromatici. Una persona qualunque avrebbe visto una tela macchiata qua e là da mille sfumature di rosso. Avrebbe cercato delle figure distinte, si sarebbe guardato intorno alla ricerca di qualche oggetto pressappoco somigliante. Avrebbe storto la bocca, mordendosi un labbro. E lo avrebbe dimenticato.

A lei non importava. Lei li aveva dipinti e allo stesso modo sapeva leggerli. «Davvero molto bello.» La voce dell'uomo la fece sobbalzare. Si voltò di scatto e fece un piccolo passo indietro. Era un ragazzo dall'aspetto semplice, quasi anonimo, ma allo stesso tempo con un certo fascino. Occhi scuri; capelli castani, tagliati corti, pettinati con un po' di gel; pantaloni color panna e una camicia nera portata lunga sulle gambe, con gli ultimi bottoni aperti e le maniche ripiegate. Uno come tanti, semplicemente. Sorrise e si avvicinò a lei, ancora un po' sulle sue.

«Scusa. Ti ho spaventata.» Lei sorrise e fece segno di no, poi gettò uno sguardo alla tela.

«Dici davvero?»

«Non mento mai.» La sua voce era calda, rassicurante e senza una cadenza particolare. Si scoprì imbarazzata dal complimento. Era la prima volta che qualcuno giudicava bello un suo lavoro.

«Posso farti una domanda?» Fece un passo avanti e si portò a pochi centimetri dalla tela. Lei annuì.

«Perché il rosso?» Non si aspettava una domanda simile. Ne aveva immaginate di altre, ma il perché della scelta del colore l'aveva scartata a priori. Alzò le spalle, si girò per guardarlo e gli sorrise, arricciando un po' il naso.

«Perché oggi mi sentivo da rosso» fu la risposta che gli salì spontanea. Immaginò che lui non capisse e si preparò ad una sua richiesta di spiegazione, che però non venne.

Lui sorrise e cominciò a camminare avanti e indietro, sempre con lo sguardo fisso sulla tela. Lei era impressionata dall'attenzione che quello sconosciuto dimostrava per il

suo lavoro e si allontanò di qualche passo, come per non disturbare le sue mute riflessioni.

Passarono alcuni minuti senza che nessuno dei due parlasse. Il quadro non era ancora terminato e lei stringeva ancora in mano il pennello macchiato di rosso, ma in quel momento non aveva più fretta di continuare. Di solito i suoi quadri erano composizioni realizzate di getto, che non lasciavano spazio a pause o riflessioni. Quella volta, e non riusciva a spiegarselo, sapeva che poteva attendere.

Terminata la lunga analisi il ragazzo si voltò di nuovo a guardarla. «Il rosso» disse, la voce bassa, quasi un sussurro. «Cosa vedi tu nel rosso?» La domanda era molto strana, ma lei non se ne stupì. Guardò il suo dipinto e cercò le parole adatte per descrivere quello che i pennelli tanto sapientemente avevano detto su tela.

«Rosso...» iniziò, traendo un lungo sospiro. «Non so, sicuramente la passione.» si voltò a guardarlo e lui annuiva, serio, apparentemente molto interessato a sentire le sue idee. La ragazza storse la bocca, come se il binomio rosso/passione in qualche modo le stonasse.

«La passione» mormorò lui. «La rabbia è figlia della passione?» chiese, alzando un po' il tono della voce. Lei scosse la testa.

«Ma no! No» disse subito e lui sgranò gli occhi. La ragazza sembrò perplessa e tornò a guardare il suo dipinto, che ora anche ai suoi occhi sembrava meno intelligibile.

«Rabbia. Passione.» Per alcuni secondi non parlò, assorta nella lettura del suo dipinto. «Bè, forse sì» e si voltò di nuovo verso di lui, che non riusciva a nascondere un lieve sorriso. «Ci si arrabbia per ciò a cui si tiene veramente, quindi potrei dire di sì, la rabbia è figlia della passione.» Annuì, soddisfatta del suo ragionamento.

«Ma è sempre così?» replicò subito lui. La ragazza tornò subito pensierosa. Provò a ricordare alcune delle volte che si era lasciata andare alla rabbia e... già, non era stato sempre un meccanismo frutto di una passione. A volte si era alterata per delle scemenze.

«No» disse e lui la guardò perplesso.

«No, cosa?» le chiese.

«Non è sempre figlia della passione. La rabbia intendo» Il ragazzo annuì «A volte è illogica, stupida» Lui sembrava soddisfatto e anche lei lo era. In pochi minuti, spinta ad analizzare quel suo quadrò rosso, era arrivata a dare alcune definizioni che in quel momento la facevano riflettere. La rabbia era spesso immotivata e futile. Già, avrebbe dovuto ricordarselo in seguito.

Il ragazzo ora sorrideva e con un cenno prese ad allontanarsi.

«Ehi, ma dove vai.» Gli disse lei, seguendolo per alcuni passi.

«Ora devo andare» fu la sua semplice risposta. Lei si fermò e rimase a guardarlo mentre si allontanava.

«Non mi dici neanche il tuo nome?» gli urlò. Lui si voltò sempre sorridente.

«E' importante?» disse il ragazzo. Lei alzò le spalle, non sapendo cosa rispondere. Lui tornò a voltarsi e sparì.

Verde

«Oggi ti senti da verde?» La voce del ragazzo non la sorprese. Quasi se lo aspettava. Il giorno prima era sparito così, lasciando troppe sensazioni e discorsi in sospeso. Gli annuì e tornò a prestare attenzione alla tela davanti a lei, tutta tinta di un delicato verde molto tenue e acquoso.

«Ti piace?» Questa volta fu lei a chiedere il suo parere. La scena si ripeté molto simile al giorno prima. Fece un passo indietro e lui si avvicinò alla tela. Rimase alcuni minuti in silenzio. Lei lo guardava curiosa, attendendo con simulata pazienza.

«Cosa rappresenta per te il verde?» le chiese, evitando di rispondere alla sua domanda. Lei ci pensò alcuni istanti, poi, come era solita fare alzò le spalle e si concentrò sulla tela, cercando di assorbirne le emozioni.

«Non saprei» disse, al voce esprimeva bene tutta la sua incertezza. «Se proprio devo scegliermela via della non originalità ti direi la Speranza.» Abbozzò un sorriso e guidò lo sguardo verso di lui, che annuì serafico. Lei lesse un po' d'incertezza nel suo sguardo e perplessa tornò a guardare il dipinto.

«Cosa c'è che non ti convince?» disse, di nuovo rivolta a lui. «Prova a risponderti da sola» fu la sua risposta secca. Lei si concentrò sul dipinto ancora alcuni minuti, poi scosse la testa e con un po' d'impazienza negli occhi tornò a guardarlo.

«La Speranza, tu mi dici» si avvicinò alla tela e passò un dito sopra l'ultima fresca pennellata, sporcandosi con la tenue tinta verde che doveva rappresentare la Speranza. Avvicinò il dito al viso di lei, visibilmente irritata.

«Questo ti sembra un verde speranza?» le chiese. Lei per qualche secondo non ebbe la forza per rispondere e tornò a fissare la tela, cercando parole che in verità non aveva.

«Un po' tenue come speranza, non trovi?» disse ancora il ragazzo. Lei continuava a guardare il suo dipinto incompleto e cominciò a dubitare che lui avesse ragione. Dov'era l'errore, nella scelta del colore e nel suo cuore? Dov'era?

«Pensaci» disse lui, come se volesse darle tempo per rispondere a quella domanda inespresa. Lei lo guardò un po' stupita e come il giorno prima, lo vide allontanarsi. Questa volta non cercò di fermarlo, ma rimase con lo sguardo perso nel tenue verde del suo dipinto.

Nero

Lo vide avvicinarsi, ma fece finta di non vederlo e lo trascurò mentre lui la fissava dare gli ultimi ritocchi al suo quadro. Sopportò la sua presenza senza parlare e per alcuni momenti riuscì anche a pensare che lui non ci fosse.

«Il nero» disse lui alla fine, rompendo un silenzio che si protraeva da troppi minuti. Lei annuì, ma non rispose. Lui le girò intorno e prese a camminare avanti e indietro, come aveva fatto il giorno prima e quello prima ancora, tenendo lo sguardo fisso sulla cupa tela di lei. Avrebbe voluto sorridergli, ma quel giorno non gli riusciva.

Con la rossa passione, con la tenue verde speranza, sì. Col tetro nero di quel giorno, non gli riusciva.

Dopo alcuni minuti lei non riuscì più a sopportare quella situazione e come aveva già fatto in precedenza, fece qualche passo indietro e permise a lui di avvicinarsi per meglio osservare il dipinto.

Lui rimase abbastanza sorpreso da quella nuova messa in scena di sensazioni tramite i colori. Come i quadri che lo avevano preceduto anche questo era di un solo colore. Ai lati del dipinto il nero era però più diluito, quasi trasparente. Al centro era un macchia scura, nera come la notte, e infondeva timore come la...

«Ti piace?» come il giorno prima lei chiese un parere. Questa volta lui annuì e tornò a guardarla.

«Sono venuto bene» disse lui, abbassando lo sguardo. Fu lei ad annuire questa volta.

«L'ho capito subito» cominciò lei «ma all'inizio ho voluto fingere che non fosse vero.» Lui non riusciva più a guardarla negli occhi e si voltò di lato.

«A volte sono stupido e inutile come la rabbia» disse lui. «Ricordi? Ne parlavamo proprio due giorni fa» lei sorrise, ricordando quel giorno e ridendo della sua ingenua felicità nel primo momento di quell'incontro.

«Hai capito subito, me ne sono reso conto il giorno dopo» mormorò.

«La mia tenue speranza» disse lei e lo vide annuire. Insieme gettarono lo sguardo sull'ultimo quadro. Lei indicò il centro nero e non disse nulla, ma era evidente cosa fosse, poi col dito indicò i contorni sfumati, quasi trasparenti e lo guardò fisso negli occhi.

«Sei stato gentile. Hai reso tutto più delicato, speciale.» Lui scosse la testa. Era felice di quelle parole, ma lo stesso non riuscivano a risollevarlo.

«Mi hai fatto compagnia e non ti era dovuto. Lo apprezzo.» Lui finalmente si le si avvicinò e la prese per una mano. La abbracciò teneramente e con le labbra sfiorò la sua bocca. Un brivido freddo scese lungo la schiena di lei che chiuse gli occhi, abbandonandosi a quell'abbraccio. Lui passò l'altro braccio sotto le sue ginocchia e la tirò su, guardò per l'ultima volta il dipinto alle sue spalle, e senza sorridere la portò con sé.

Aldo Zoppolat

ANNA

La stanza è avvolta nella penombra. Solo la scrivania, ingombra di libri e scartoffie d'ogni tipo, è illuminata da una vecchia lampada da tavolo a petrolio. E' ormai notte fonda. Mi verso un'altra tazza di caffè, ormai freddo, dal grosso bricco che ho riempito ore fa.

Sorseggio la bevanda rileggendo per la terza volta la parte conclusiva della tesi di laurea. Non ne sono ancora soddisfatto e le annotazioni e correzioni s'infittiscono sulle pagine del grosso quaderno a righe. Domani dovrò assolutamente portare il fascicolo in copisteria e non invidio il povero calligrafo che dovrà decifrare la mia pessima scrittura e le note aggiunte disordinatamente. Mancano, infatti, solo pochi giorni alla consegna della mia ultima fatica universitaria di futuro medico chirurgo. Lo studio è diventato ormai la mia unica ragione di vita.

Mi accendo la corta pipa di radica per l'ennesima volta in questa lunga veglia. La fiamma dello zolfanello si riflette per un attimo sul piccolo specchio appeso alla parete cui poggia la scrivania. Involontariamente osservo il mio viso, anch'esso riflesso come la fiamma, fino quando il fiammifero mi scotta le dita e mi distoglie da quella specie di meditazione inconsapevole.

"Spero che il cervello possa darmi qualche soddisfazione, perché il resto non mi servirà a molto" mormoro a me stesso.

Il fumo acre del tabacco di poco prezzo mi brucia la gola. Stacco lo specchietto dal muro e mi guardo.

Vedo una testa più grossa del normale, sorretta, per un mistero della natura, da un collo esile, quasi femminile se non fosse per lo smisurato pomo d'Adamo, puntato in avanti come la polena di un galeone spagnolo. Pochi stopposi capelli di un colore indefinito sembrano appiccicati malamente sulla sommità del cranio. Gli occhi giallastri sono incassati nella profondità delle orbite. Solo le orecchie sembrano normali ma, come il collo, sono esageratamente piccole rispetto all'enorme testone.

Ho 25 anni, l'età in cui almeno una certa freschezza può sopperire a tratti somatici non particolarmente gradevoli. Invece anche il mio colorito è grigiastro e d'aspetto malsano, sebbene la mia salute e forma fisica sino eccellenti. Ho un torace largo ma quasi deforme per la sua eccessiva ampiezza rispetto alle gambe tozze, leggermente arcuate e corte. In compenso ho due braccia troppo lunghe.

Il mio aspetto fisico, con il quale ho ormai imparato a convivere, mi ha procurato, fin dalla prima infanzia, lacrime e dolore. I compagni di scuola mi chiamavano "scimmione" o "testa grossa" o con altri epiteti ancor peggiori. Sebbene si servissero di me per copiare i miei compiti, mi evitavano accuratamente al di fuori dell'aula.

Sicché sono cresciuto solo e senza amici, senza qualcuno con cui poter giocare, ridere e scherzare. La mia bruttezza mi ha costretto a vivere da misantropo e trovare la gioia nello studio, nelle sperimentazioni scientifiche e nella lettura.

Se i maschi mi evitavano, le ragazze provavano addirittura repulsione per il mio corpo sgraziato e quest'orribile e improbabile testone. Una volta, non visto, udii una

fanciulla – affatto graziosa – dire alle compagne che io ero la conferma che l’uomo discendeva dalle scimmie, come sosteneva una recente teoria. Anzi, che non avevo ancora completato la mutazione genetica. Tutte le amiche scoppiarono in una risata. Quando mi parai davanti a loro, scapparono via, continuando a ridacchiare senza ritegno e senza un briciolo di umanità o di indulgenza.

Avevo sedici anni.

A vent’anni, una ragazza – commessa in una cartoleria nei pressi dell’università – sembrò provare qualche interesse nei miei confronti. Era carina e sfrontata e me ne innamorai perdutamente.

Avevo perso i genitori da pochi giorni, ed ero l’unico erede di un buon patrimonio. O almeno così credevo. Anche Anna, la mia amata Anna cui avevo raccontato le mie vicende, lo credeva.

Un giorno fui convocato dal notaio per la lettura del testamento. Mio padre, a causa di una serie d’investimenti sbagliati, aveva dilapidato i suoi capitali e si era indebitato con banche e strozzini. Tutti gli immobili risultavano ipotecati. Non avevo più nulla. Ero solo al mondo, senza quattrini, senza una casa, ma avevo Anna.

Corsi da lei per raccontarle le mie disgrazie, sperando in una sua parola di conforto. Mi ascoltò silenziosa e torva. Quando ebbi finito di parlare, mi prese per mano e mi accompagnò nella sua camera, davanti ad una grossa specchiera.

“Conosci la storia della Bella e la Bestia?” mi chiese. “Guardami e guardati bene: se io sono bella, tu cosa sei?”.

Piansi, la supplicai, la pregai in ginocchio. Mi umiliai in tutti i modi perché non mi abbandonasse. Fu tutto inutile.

Riappendo il piccolo specchio alla parete. Ripenso alla mia piccola e bellissima Anna. “Quanto mi hai fatto soffrire, mio grande e unico amore...” mormoro sommessamente.

Apro un cassetto della scrivania. Il piccolo cofanetto rivestito di velluto rosso, ormai leggermente sbiadito, è al solito posto. Lo tiro fuori e lo appoggio delicatamente sul tavolo.

Lo apro e guardo. Le perline bianche dalle forme bizzarre ci sono tutte. Le riconto una ad una: sono ventotto. Sono tutto quello che mi resta di Anna.

Ed il mio pensiero ritorna a quei giorni.

Dopo che la ragazza mi fece uscire, piangente, dalla sua casa e dalla sua vita, mi rifugiai nella piccola mansarda che era sfuggita all’orda dei creditori. Non uscii per giorni e giorni, fin quando la fame non mi costrinse a farlo.

Iniziai così a spiare e seguire Anna, sperando di poterla fermare e parlarle ancora una volta. Tutte le volte che mi vedeva, scappava via, impaurita. Per qualche tempo si fece sempre accompagnare da qualcuno e non osai avvicinarla.

Ormai ero diventato un segugio esperto e abile nel mimetizzarmi e nascondermi alla vista della gente. Ero ossessionato e tormentato dal desiderio di rivedere Anna, di stringerla ancora una volta tra le braccia e dirle quanto grande era il mio amore per lei.

Finalmente, una mattina la vidi da sola mentre si recava al lavoro. C’era molta gente nella via e quando mi vide, trasalì ma non fuggì via come le altre volte.

“Ti prego, fermati un attimo. Devo dirti una cosa che ti farà piacere.”

“Cosa vuoi ancora da me?” mi chiese la ragazza, guardandosi attorno.

“Voglio farti un regalo, in ricordo del nostro amore.”

“Ma di che amore stai parlando, io non ti ho mai amato, ho solo provato un po' di compassione per te. Nient'altro, povero illuso...” mi derise lei.

“Allora diciamo che ti voglio fare un regalo perché ti ricordi del mio amore. Quando mia madre è morta, aveva al dito un bellissimo anello con un grosso brillante incastonato. L'ho conservato per te, per fartene dono. Vale una fortuna, ma a me non importa più nulla dei soldi. Accettalo, per favore. Dopo non mi vedrai più e scomparirò dalla tua vita”.

Gli occhi di Anna brillavano per l'avidità. Capivo che era tentata di accettare quell'anello prezioso.

“Beh, se ti fa proprio piacere darmelo, l'accetto. L'hai con te?” mi chiese.

“No, lo custodisco nella mia mansarda, in un cofanetto di velluto rosso. Vuoi venire a prenderlo?”

“Non mi fido di te. Non voglio venire da sola nella tua piccionaia.”

Riuscii, con molto tatto e dopo mille insistenze, a convincere Anna a seguirmi. Arrivammo dopo un po' nella via silenziosa e solitaria dove abitavo.

“Stai tranquilla, lascerò aperta la porta...” le promisi mente entravamo nella mia stanza sul sottotetto.

Presi dal cassetto della scrivania il cofanetto di velluto rosso e ne mostrai il contenuto alla ragazza. Anna, che era rimasta immobile al centro della camera, si lasciò sfuggire un'esclamazione di meraviglia.

“E' bellissimo...veramente bellissimo!”

Le infilai l'anello al dito. Il prezioso solitario rifletteva la luce del sole che filtrava dall'abbaino.

“E' tuo, prendilo. Prendilo come hai preso il mio cuore e portalo via insieme alle mie speranze e alle mie illusioni...”

Anna mi guardò per un attimo, mormorò un ringraziamento, poi si girò e andò verso la porta spalancata.

Con un balzo felino la bloccai per un braccio e chiusi l'uscio con una pedata. Per la sorpresa, Anna non riuscì a gridare prima che con la mano le tappassi la bocca, mentre con l'altra la immobilizzavo contro di me.

“Se strilli ti ammazzo” le sibilai nell'orecchio.

Gli occhi della ragazza manifestavano tutto il terrore che provava. La sospinsi verso il letto, sempre tenendole la mano serrata contro la bocca. Non tentò neppure di dibattersi mente la adagiavo sul letto. Tolsi la mano dalla sua faccia e, prima che potesse urlare, le ficcai uno straccio nella bocca.

Avevo già preparato tutto. Rapidamente le legai mani e piedi ai pomoli del vecchio letto, in una sorta di croce di Sant'Andrea. Quindi le tolsi lo straccio dalla bocca, che sembrava soffocarla, e lo sostituii con una robusta correggia di cuoio.

Purtroppo quella fascia le nascondeva una parte del suo bel visino, in particolare quelle labbra che avevo tanto sognato di baciare. Ma, al momento, non avevo alternative.

Misi una sedia accanto al letto ed iniziai a parlarle il più dolcemente possibile. Volevo che si calmasse, che sparissero dai suoi occhi quei lampi di paura. Le raccontai la mia vita, le frustrazioni derivante dalla mia bruttezza anormale, la mia solitudine, la mancanza d'amore. Le affermai che solo lei aveva saputo accendere in me un bagliore di speranza, ma che il suo rifiuto ed il suo disprezzo mi avevano condotto alle soglie della pazzia.

Ad un certo punto, sembrandomi più tranquilla, iniziai ad accarezzarle i lunghi capelli neri. Con un moto di repulsione, Anna cerco di allontanare la testa e sottrarsi alle mie carezze.

“Ti faccio schifo, vero?” le ringhiai, mentre sentivo montare dentro di me una collera cieca, che mai avevo provato.

La schiaffeggiavi violentemente e ripetutamente. Le guance della ragazza si arrossarono. Inizii a piangere con singhiozzi strozzati dalla pesante striscia di cuoio.

“Piangi, piangi pure... Prova anche tu cosa significa soffrire.”

Mi rendevo conto del vortice di follia in cui stavo lentamente ma inesorabilmente sprofondando. Ormai niente e nessuno poteva fermarmi. Per la prima volta in vita mia mi sentivo forte. Ero io a dominare la situazione. Anna, in quel momento, rappresentava tutti coloro che mi avevano umiliato, offeso, deriso, disprezzato.

Dovevo vendicarmi, umiliare, sottomettere quel simbolo di tutte le angherie patite. Lei più di tutti mi aveva ferito e pugnalato nel cuore. Lei, più di tutti e per tutti, doveva pagare.

“Dio, perché hai fatto di me un mostro così ripugnante?” urlai. “Che colpa ne ho io, se sono così!”.

Poi, inaspettatamente, mi placai. Una calma fredda, lucida, determinata.

Iniziai a spogliare la ragazza, ma le corde che la legavano al letto m'impedivano di farlo agevolmente. Presi un paio di forbici e lentamente incominciai a tagliarle i vestiti. Il golfino, la blusa, la sottoveste di seta, la maglia leggera di cotone. Poi la gonna, le scarpette, le calze di filo bianco. Rimase in culottes e reggipetto.

Anna era in preda al panico, ma non aveva più la forza per dibattersi. I suoi occhi sembravano supplicarmi, ma non provai alcuna compassione. Con le mani le strappai il reggiseno e quindi le mutande. Completamente nuda, sembrava ancora più indifesa, del tutto e inesorabilmente in mio potere. Mi fermai a contemplare, per la prima volta, quel corpo di donna. Quante volte lo avevo visto con la mente e disperatamente desiderato. Finalmente era mio, potevo farne tutto ciò che volevo, tutto quello che avevo sognato nelle mie fantasticherie più torbide.

Iniziai a spogliarmi anch'io. Ormai avevo una sola idea fissa e martellante nella testa: possedere Anna, penetrare in lei, violarla e prendermi quello che mi era stato sempre negato.

“Anche questo ti fa schifo?” dissi alla ragazza avvicinando alla sua faccia il mio sesso turgido e spropositatamente grosso. Ne ebbe paura, lo capivo dalle sue pupille dilatate. Era ben conscia di quello che la aspettava. Le slegai in fretta le gambe per poterla possedere più agevolmente. Lei tentò di serrarle, in un ultimo e disperato tentativo di difendersi. Gliel divaricai con forza, mettendo oscenamente in mostra il suo sesso.

Mi coricai pesantemente su di lei e, nel parossismo dell'eccitazione, puntai il mio pene contro le piccole fessure rosee della sua vagina. Adesso si dibatteva furiosamente, in preda ad un panico incontrollabile. I suoi movimenti convulsi e frenetici mi eccitavano sempre di più. Le afferrai i piccoli seni sodi e, stringendoli con violenza, mi accinsi a penetrarla. In quel preciso istante eiaculai miseramente, inondandole di sperma i riccioli neri del pube e il ventre contratto, senza provare alcun godimento.

“Noooo...” urlai, “non puoi farmi anche questo, maledetta!”.

Mi rialzai da lei. Il mio pene pendeva ormai penosamente afflosciato. Un'ira brutale tornò ad impossessarsi di me. Avevo fallito ancora una volta. Per colpa sua. Avrebbe pagato cara anche questa mia ennesima sconfitta! Non sentivo più alcun impulso

sessuale, nessuna attrazione fisica per quel corpo di donna. Solo un travolgente e rabbioso desiderio di vendetta.

Volevo che Anna sapesse cosa l'aspettava e glielo dissi con raccapricciante soddisfazione, sogghignando: "Tesoro, ti ammazzerò. Morirai lentamente, ti farò patire le pene dell'inferno e mi divertirò a vederti soffrire negli spasimi dell'agonia!".

La sua faccia si contrasse in una smorfia agghiacciante d'orrore e di sgomento senza fine.

Quello che seguì fu un incubo mostruoso, che ho cancellato quasi completamente dalla mia mente. Ho dei ricordi confusi. Forbici, coltelli, sangue, tanto sangue... Il lezzo della morte e delle secrezioni.

Le ore terribili di esaltazione mentre infierivo sistematicamente e con lucida crudeltà su quel corpo sempre più martoriato e sevizato. Il pianto irrefrenabile dopo aver visto l'ultimo sussulto di Anna e le sue orbite vuote e sanguinolenti. Orrore, disperazione, paura...

Poi di nuovo la calma e la consapevolezza razionale di dover cancellare ogni traccia di Anna e di quelle ore spaventose. Quello che dovetti fare fu, se mai era possibile, ancora più macabro e raccapricciante della lunga e terribile agonia che avevo inferto alla ragazza.

Quella notte Anna uscì dalla mia soffitta. Un pezzo alla volta. Quanto camminai, per cercare i luoghi più adatti per far scomparire per sempre quei miseri resti!

Poi fu la volta del materasso e delle lenzuola. Il fiume e le rogge avrebbero lavato e trasportato lontano i brandelli di stoffa e di crine. Tornato nella soffitta, lavai accuratamente ogni goccia di sangue rappreso, ogni residuo, qualunque cosa potesse suggerire la presenza di Anna in quella stanza. Recuperai un vecchio materasso di riserva che tenevo, per improbabili ospiti, arrotolato sopra il piccolo guardaroba e rifeci il letto. Sfinito, mi gettai sul giaciglio e dormii per un'intera giornata.

Anna viveva da sola e solamente dopo un paio di giorni i titolari della cartoleria, impensieriti per l'assenza della ragazza, avvisarono i suoi genitori, che abitavano in un paese della provincia. Costoro si rivolsero alla polizia. Naturalmente le prime indagini riguardarono i conoscenti maschi della ragazza.

Qualcuno fece il mio nome e un anziano sovrintendente venne a farmi visita, accompagnato da un giovane agente. Dopo un breve interrogatorio, mi chiesero il permesso di perquisire la stanza. Acconsentii senza esitazioni. La loro ricerca non diede alcun frutto e se ne andarono, insoddisfatti ma apparentemente senza il minimo sospetto.

La notizia comparve nella cronaca dei giornali locali. Poche righe nelle quali si faceva cenno alla scomparsa di una giovane donna. La tesi della polizia, che non aveva scoperto il minimo indizio, era che Anna fosse fuggita con un giovane studente dell'università di cui si erano perse le tracce negli stessi giorni.

Nessun poliziotto venne più a bussare alla mia porta. Nessuna delle piccole "parti" in cui avevo suddiviso il corpo di Anna fu mai trovata e recuperata.

Della ragazza, però, mi tenni un ricordo. Lo avevo avvolto nella federa del cuscino su cui aveva appoggiato la testa per l'ultima volta.

Avevo sotterrato il tutto in un terreno abbandonato nei pressi del fiume, lontano dalla città. Attesi due anni prima di andare a recuperare il mio bottino. La terra ed i vermi avevano fatto un buon lavoro.

Il teschio di Anna era del tutto privo di brandelli di carne e dei suoi lunghi capelli corvini. Lo portai nella mansarda. Lo lavai accuratamente. Con molta cautela ne estrassi i 28 piccoli denti.

Li lavai, li lucidai con cura e li misi nel cofanetto rivestito di velluto rosso che un tempo aveva contenuto l'anello di mia madre, quell'anello che, venduto ad un ottimo prezzo, mi consentì di pagarmi gli studi di medicina.

Frantumai con un martello il cranio sdentato di Anna e misi i minuscoli frammenti d'osso in un cartoccio che il giorno dopo gettai nel fiume.

Ripongo con delicatezza le 28 perline nella scatola di velluto rosso. "Ciao, Anna" mormoro richiudendo il cassetto della vecchia scrivania. "Riposa in pace ovunque tu sia".

Finalmente la tesi di laurea è finita. Chiudo lo scartafaccio e scrivo il titolo sull'etichetta bianca:

Università di Torino – anno accademico 1887/1888

“Nuove tecniche di necropsia: la dissezione e la conservazione di reperti patologicamente rilevanti ai fini delle ricerche di medicina legale e antropologia criminale.”

Relatore: Professor Cesare Lombroso

Franc'o'Brain

L'ULTIMO CONSULTO

*"Nulla è vero. Tutto è permesso."
(W.S. Burroughs)*

Nella notte fonda, quando i treni del *metro* parigino smettono di circolare, dai lunghi tunnel proviene il monotono concerto dei grilli. E' un suono irreali, o quanto meno metafisico, che a volte si gonfia fino all'inverosimile.

Nella notte fonda, un uomo vaga per questi tunnel alla ricerca di qualcosa che solo lui sa. A dispetto della barba ispida e sudaticcia, non è un barbone. Il soprabito e le scarpe testimoniano anzi di un discreto gusto per l'eleganza. Si direbbe che sia vampirescamente attratto dall'assenza di luce, che cerchi sempre l'ombra che nasconde agli sguardi. Ma gli sguardi di chi? Forse di tutti.

"Possa Iddio proteggermi e salvarmi dalle zanne dell'Arcidiavolo!" borbotta tra sé lo strano figuro. Alza le mani per difendersi da qualcosa che svolazza all'altezza del suo viso e: "Ce la farò!" si incita.

Al di sopra del frinire dei grilli, dentro il tunnel arrivano amplificati e distorti i suoni acuti e sibillini della vita urbana. Sono gli Anni Trenta. Presto l'orda tedesca marcerà sugli Champs Elysées. Ma nessuno, là fuori, ha il minimo sospetto della strenua lotta che Van Helsing conduce per salvare l'umanità. Chi lo vede uscire all'alba, stanco e sporco, da una di queste buie gallerie, lo scambia per un vagabondo. Si sa: di anime candide è lastricato l'inferno. La plebe gli rivolge degli epiteti offensivi. E lui zitto.

"Ti acchiapperò!" si dice, *gli* dice.

Da quanto tempo si trova a Parigi? Da circa due anni. Van Helsing crede che il non-morto viva adesso nella metropoli sulla Senna: il documento in neocirillico che tiene in una tasca del paltò conferma questa illazione; più di un'illazione. Certo, la pergamena potrebbe essere un falso, ma la sua eccitazione neuro-sensitiva gli fa credere che l'informazione è esatta. Ci sono d'altronde i fatti di cronaca nera a parlare chiaro: Parigi di questi tempi è terrorizzata da un misterioso e perverso personaggio che entra nelle case e succhia il sangue delle sue vittime, spesso dopo averle massacrate. Van Helsing non ha dubbi sull'identità di quel personaggio. Ma sarebbe da stupidi precipitarsi in una gendarmeria e parlare di vampiri: capace che ti rinchiudono in manicomio.

Come gli altri tunnel, anche questo pullula di grossi ratti e pipistrelli, e il cacciatore si aspetta di vedere ad un tratto una delle bestiacce trasformarsi in un bipede dagli occhi iniettati di sangue, il naso camuso, grandi canini aguzzi e cranio completamente calvo. Di imbattersi, insomma, nel conte transilvano; in Dracula: suo nemico per la pelle.

Se qualcuno gli chiedesse perché va a cercarlo proprio in quei recessi inospitali, ribatterebbe: "Le fogne sono un nascondiglio sicuro". Ma neppure lui è certo della direzione da seguire. L'Arcidiavolo è potente; potrebbe persino abitare in una lussuosa villa alla periferia...

Un'ennesima alba livida. Finito di ispezionare una galleria, Van Helsing sbucò all'aperto, affacciandosi su un luogo d'ardesia pieno di sporcizia. Place de Cloac. I

mattinieri passanti osservarono stupiti il suo antiquato gilè e la polvere sui calzoni e sul paltò. Van Helsing passò in mezzo a quei parigini di basso lignaggio fissandoli in faccia uno ad uno. Parigini? Pensa tu! *Étrangers*, quasi tutti quanti loro. Arrivati dal Caucaso e dalla Mongolia, dai Paesi Arabi... dai Balcani.

Era stata un'altra notte senza esiti favorevoli. Gli occhi stretti contro il sole obliquo, Van Helsing si diresse alla sua pensioncina in Montmartre. E all'improvviso, su un vialetto fiancheggiato da alberi rachitici, esitò. Lì, davanti a lui, una figura allampanata e nerovestita. L'uomo camminava trascinando la gamba destra e svirgolando il piede.

"Proprio come..." Infatti: poteva essere. Allungò il passo, portandosi dapprima alle spalle dello sconosciuto, quindi al suo fianco, osservandone acutamente il profilo. Con espressione interdetta, il passante si volse, si arrestò di botto e lo squadrò dalla testa ai piedi. "Un vecchio" notò Van Helsing. Come lui. E nemmeno tanto alto come gli era parso da lontano. Ma la fisionomia non gli era nuova.

- Beh? - fece lo sconosciuto.

Van Helsing buttò fuori l'aria. Ne venne fuori uno strano suono, come un sibilo rauco. Poi proferì: - No, non siete lui. O almeno credo...

- *Bitte?* - fece l'uomo, evidentemente straniero. Quindi si strinse nelle spalle e riprese ostentatamente la sua camminata.

- Eppure io vi conosco! - quasi gridò Van Helsing, rimettendosi subito sulle sue calcagna.

- *Pardon, Monsieur?* - fece l'inseguito, in un francese che risuonava ancora più atroce di quello dell'inseguitore.

- Siete tedesco, vero? - chiese Van Helsing, rispolverando le sue cognizioni della lingua di Goethe.

- Volete molestarvi? - ribatté il vecchio, lisciandosi la barba bianca.

- Io vi conosco! - insisté Van Helsing. - Vi ho sicuramente visto da qualche parte! Non siete colui che cerco, ma...

Lo sconosciuto emise un sospiro, quindi sorrise. Ora sembrava divertito dalla situazione. - Badate: sono austriaco, non tedesco. Mai stato a Vienna? Probabilmente mi avrete visto là.

- Vienna, Vienna... - borbottò tra i denti Van Helsing. E, a forza di riflettere, si lasciò quasi sfuggire la preda. "Sembrirebbe... potrebbe essere! Ma forse non è" pensò. Stanco, sudicio, deluso, ma tutt'altro che sconfitto, riprese a trotterellare dietro allo straniero, aprendo un solco nella proluvie di manovali che si recavano ai cantieri, di *clochards* con abiti che cascavano a pezzi e di golem mal riusciti che erano scappati dai laboratori di Mengele - amorfi, alcuni senza braccia, altri privi di calotta cranica e quindi con il cervello esposto alle correnti malefiche del Sottomondo.

- Ma allora stamani non volete farmi passeggiare! - protestò l'austriaco.

- E' solo per via di una certa somiglianza con... - Van Helsing non finì la frase.

- Si può sapere - chiese il passante, - a chi vi riferite? Chi è la persona che state cercando?

- Non è una persona, esattamente.

- *Non* una persona?

- Cerco... Dracula.

A questo punto, al vecchio sembrarono mancare le ginocchia. - Ho capito bene? - inquisì, abbassando la voce e gettandogli un'occhiata cospiratrice. - Dracula?

- Sì. Il non-morto *par excellence*.

- Ma voi siete malato! E inoltre si nota benissimo che avete trascorso la notte in bianco. E, permettetemi di dirlo, puzzate pure. Vi consiglio di andarvi a lavare e di fare una bella dormita.

- Malato, dite? Ebbene sì, lo sono! - non ebbe difficoltà a confermare Van Helsing. Gettò uno sguardo sospettoso a una traversa che si apriva sulla destra, ma intravide solo qualche taxi fermo e alcune mignotte bighellonare con certe facce di cera e larghi sbadigli. - In quanto alla mia ossessione - aggiunse, - se di ossessione vogliamo parlare, si tratta del desiderio... nobile, lo ammetterete... di salvare il mondo!

Lo straniero si arrestò di botto e lo fissò con un interesse rinato che parve ringiovanirgli i lineamenti. - Voi dunque credete che il mondo... il pianeta degli uomini... sia in balia del... non-morto - disse. Poi, annuendo e mostrandosi, chissà perché, gaudioso: - Eh già, la vostra è davvero un'ossessione -. Si mise quindi a borbottare una sfilza di parole quali "*Angst... Spaltung der Persönlichkeit... Wahnsvorstellungen... amplesso onirico...*"

- Prego? - fece Van Helsing.

- Sentite! - proruppe il Barba. - Mi trovo a Parigi di passaggio e praticamente sotto mentite spoglie. Ma ho giurato a me stesso di rimanere fedele alla mia professione. Il mio lavoro è il mio vangelo, capite? Ho deciso perciò di aiutarvi.

- E come? - chiese Van Helsing, con voce carica d'ironia. - Potete darmi una dritta per scovare l'Arcidemonio?

- Chissà, chissà. Ma, soprattutto, vi aiuterò a liberarvi dalla vostra idea fissa.

- Impossibile! - esclamò Van Helsing, indignato. Non gli andava di essere preso per matto; anche se il mondo è tutta una pazzia, *quoi!*

- Non dite "impossibile" - lo ammonì il vecchio. - E' una parola che in tedesco suona male. Soprattutto in bocca a voi. Sentite. Venite a visitarmi stasera nel mio alloggio alla Rue du Guignol. Sapete dov'è? Nella Troisième, a due isolati da Place d'Italie. Ho giurato ai miei familiari che non mi sarei affaticato, che non avrei dato più consulti. Ma per voi farò un'eccezione.

- Ma... - iniziò a protestare Van Helsing.

- E ora andate, andate! - lo interruppe l'arzilla personaggio. - E - aggiunse, riprendendo a zoppicare con straordinaria lena, - smettete di aggrapparvi alla mia marsina con quelle mani infangate!

Van Helsing rimase impietrito sul posto, osservando la figura del canuto signore allontanarsi velocemente. Poi borbottò tra i denti: - Eppure, io quello l'ho già visto...

Si lavò, si rasò, dormì. Un sonno cupo, popolato dai soliti incubi. Al tramonto, preso da un impulso che lui stesso non avrebbe saputo definire, si recò all'indirizzo datogli dal vecchio. Tanto, per la "caccia" mancavano ancora diverse ore.

Ovviamente aveva compreso chi fosse lo strano personaggio: Doktor Sigmund Freud, il dottore dell'anima. Una sorta di esorcista. Rivide la sua bocca sformata sotto la bianca peluria, le rughe profonde e, al di sopra della stanca maschera, gli occhi animati da una forza selvaggia.

Fuori pioveva. Pioveva e splendeva il sole. Le strade di Parigi assumevano un aspetto ancora più caotico quando al clangore disarmonico dei clacson si mescolava lo strepito della pioggia. Van Helsing filò dritto nel caos avvolto in un impermeabile blu. Si era cacciata la pergamena in una tasca dei calzoni. Dall'oceano di fiamme emergeva una città infernale popolata da demoni, e le fiamme erano ovviamente quelle della

perdizione. "Ma dove vai?" risuonò una voce da qualche parte dietro la sua nuca. "Ahahahah!" Come se spinto dalle onde sonore della volgare risata, allungò ulteriormente il passo. Il suono, quelle parole si avvicinavano, e insieme a esse si sentivano grida, grida di spavento accompagnate da risate diaboliche. Erano sempre più forti, sempre più prossime...

D'un tratto smise di piovere e la città assunse una veste diversa: lo scintillio di luce che si produceva sulle vetrate rimbalzava sotto forma di una luce opaca e opprimente, come se i riflessi del sole morente fossero un concentrato di energie negative, un flusso di particelle malefiche pronto a riversarsi sugli abitanti in una violenta deflagrazione.

Van Helsing scrollò il capo, scacciando le voci opprimenti. Sfilatosi l'impermeabile, se lo buttò sul braccio. Era arrivato. L'indirizzo corrispondeva a un palazzo fatiscente.

Gli aprì la figlia del padrone di casa, un bel tocco. - Mi piace. Mio padre non è più disponibile per consulti. - Stava a fissare lo sconosciuto con due occhi come succhielli.

- Anna! - esclamò qualcuno. - E' quel signore olandese? Che ti avevo raccomandato?

Seguì un dibattito concitato, dopodiché la porta si spalancò. Van Helsing entrò, fu fatto entrare. Qualcuno gli tolse di mano l'impermeabile. Dappertutto c'erano cartoni accatastati, scatole di imballaggio. Gli venne incontro il vecchio.

- Andiamo di sopra - disse Freud, succhiandosi la guancia putrescente.

Eccolo, l'insigne professore che aveva analizzato Gustav Mahler e altre famose personalità dell'epoca! Mentre lo seguiva lungo le scale, Van Helsing si sentì osservato a morte da Anna. Era conscio di avere i lineamenti tirati e i grigi capelli tutti accordellati per la pioggia e per il sudore, ma non si sentiva a disagio: chi era impegnato in una missione come la sua, non poteva concedersi un aspetto tranquillo e rilassato.

Nel salone, riadattato a studio, c'erano il fatidico divano e una collezione di statuette dell'antico Egitto. Con un terribile stridore di mascelle, Freud si infilò un sigaro in bocca.

- Quei cartoni là sotto... Devo presumere che state per ritornare in patria? - chiese Van Helsing.

- "Patria" è un vocabolo senza più significato per me - rispose il vecchio, e l'ospite notò che aveva un occhio un po' matto che se ne andava per conto suo quando era turbato.

- Allora in Germania?

- In Germania? No. Là impera la Bestia Fulva. E' disperante quando uno ci pensa... Ma voi siete venuto qui per parlarmi dell'altra bestia...

- Il conte transilvano. Già.

- Uhhmm. Accomodatevi. Lì, sul divano.

Van Helsing si sdraiò. Per un lungo istante nessuno dei due pronunciò parola. Dalla sua nuova posizione, il paziente poteva vedere il Professore solo se piegava la testa all'indietro. Freud era una figura scura che si disegnava contro il rettangolo dell'ampia finestra. "Ma che stiamo combinando?" pensò. "E' ridicolo!" Decise di rompere quel silenzio imbarazzante.

- Avrete sentito cosa sta succedendo in città. Tutte quelle morti misteriose. Ammazzatine, squartatine...

- Ho sentito, sì - disse Freud, mettendosi a passeggiare in su e in giù per lo studio improvvisato. Ora sembrava non zoppicare. - Questi casi vi inquietano, è così?

Van Helsing ebbe un moto d'ira. Il vecchio stava forse prendendolo in giro?

- E chi non si sentirebbe inquietato? - replicò. - Ho visto personalmente uno di quei morti - sbottò impettito, - e vi assicuro che non era un bello spettacolo: braccia e gambe gli erano state dilaniate, le interiora sventrate... Il volto infine era privo degli occhi e quel che restava era stato orrendamente sfigurato. - Si tirò improvvisamente a sedere. - *Devo trovarlo, capite?*

- Certo! - gli disse Freud. - E lo giudico encomiabile. Solo lottando contro le difficoltà insuperabili della vita l'uomo può dare un significato alla sua esistenza. Voi pensate di essere stato chiamato in causa: vi sentite obbligato a risolvere l'enigma che si cela dietro a quegli omicidi e...

- Io... *penso?* Trovare Dracula è la mia stessa ragione d'essere!

- Tornate a sdraiarsi - disse il Professore, con un tono di voce fermo ma cordiale.

Van Helsing ubbidì.

- Come va la vostra vita sessuale?

- Che cosa c'entra la mia...?

- C'entra, c'entra. Dracula, dite voi. Ma Dracula è un simbolo. Una creatura del subconscio.

- Ho fatto un errore a venire qua - mormorò Van Helsing. E, dopo qualche istante: - Herr Freud, vi siete mai chiesto che cosa siamo in realtà?

- Me lo chiedo continuamente. E' il mio mestiere!

- Oggi siamo ombre che oscurano la terra, ma quale fu la luce che ci produsse?

- Occultismo! - esclamò il Professore, ridacchiando. - Piacerebbe a Jung... - Poi emise un gemito. Il dolore alla bocca lo faceva impazzire. Nondimeno, riaccese il suo sigaro. - Vedete - riprese, - noi uomini, di fronte a certe pesanti esigenze, reputiamo la realtà del tutto insoddisfacente e nutriamo perciò una vita di fantasia in cui compensiamo quel che ci manca del mondo vero, abbandonandoci a creazioni che appagano i nostri desideri.

A Van Helsing venne un brutto pensiero. Si alzò dal couch. Lo fece talmente in fretta che il sangue defluì dal suo cervello e dovette reggersi allo schienale di una sedia. Dopo essersi ripreso, girò intorno al padrone di casa e guardò con attenzione dietro le sue orecchie.

- Che c'è? - fece l'Emerito, sorpreso.

- No, niente. Volevo appurare una cosa.

Voleva appurare se era vivo; ma non glielo disse. Tornò con lentezza verso il divano e vi si sdraiò. Poi, sperando di risultare convincente, iniziò a raccontare: - Non molto tempo fa sono stato testimone... proprio qui, nella civile *Ville Lumière*... di un'inaudita efferatezza: il sacrificio umano di un bambino di pochi mesi!

- Continuate - lo incoraggiò Freud.

- Era la ricorrenza del tempo della nascita di Cristo e, durante il rituale, tutti cantavano per pervertire il sangue del Salvatore. Con un pugnale uccisero e fecero a pezzi il bambino; poi riempirono una coppa col suo sangue, mescolandovi urina. Infine ci obbligarono a bere dalla coppa, mentre cantavano: "Satana è il Signore..."

- Se è vero, perché non vi siete rivolto alla polizia?

- Buah! - esplose Van Helsing, sottolineando in tal modo quel che pensava delle forze dell'ordine francesi.

Ma nemmeno questa manifestazione di sarcasmo poté vulnerare l'esimio studioso. - La vita è un inferno - apologizzò Freud, - un inferno nel vero senso della parola. E ciò è ancor più vero per chi si trova a dover combattere contro i fantasmi della propria mente. Nelle vostre dichiarazioni scorgo un segno di insicurezza sessuale...

- Voi vedete ogni cosa secondo l'ottica del sesso! Certo, lo comprendo: fa parte delle teorie che avete sviluppato. Ma troppo sesso rende cieco! - esclamò Van Helsing. - Che cosa posso fare per dimostrarvi che dico la verità? Come posso stanarvi dal vostro castello di idee?

- Beh, ci sarebbe il metodo mesmerico...

- Sì?

- L'ipnosi. Serve a "sbloccare" la psiche del paziente. E' un ottimo metodo di cura per le psiconevrosi. Quasi infallibile.

Van Helsing scoppiò a ridere. - Psico... che?

Il vecchio lo reputava un visionario? Evidentemente non credeva all'esistenza dei vampiri. Certo, non era l'unico scettico al mondo, ma il saperlo non servì a sminuire la sua delusione. Avrebbe voluto gridargli in faccia: "Svegliatevi, Herr Freud, svegliatevi! I morti non sono morti: vivono in mezzo a noi!" Ma intuì che così avrebbe soltanto aggravato la situazione. Fu preso da un profondo senso di sconforto. Era venuto per chiedere lumi al Professore, nella speranza di ottenere un aiuto, un'indicazione sul possibile nascondiglio di Dracula; ma quegli gli si sottraeva, si rifiutava di essere suo amico... - Un momento! - esclamò all'improvviso. Si infilò una mano in tasca e ne trasse la pergamena. - Ecco! Leggete!

Freud tenne tra le dita quell'antico documento come se fosse infestato da bacilli. - E' in russo - osservò.

- Ah, già. Voi non potete capire... E' una sorta di mappa topografica e temporale che registra tutti gli spostamenti di Dracula. Quelli passati e... quelli futuri. A noi interessa la diciassettesima riga. Vedete? Vi è segnato un anno e il nome di una città. L'anno è il 1938: quello in corso. E la città... Parigi.

- Uhm... - fece il professore, mentre intanto pensava: "Isteria acuta". - Affascinante, sicuro, ma...

Van Helsing si rese nuovamente conto di non aver avuto successo. - E va bene! - esclamò, riprendendosi la pergamena con un gesto di stizza. - Proviamo con l'ipnosi.

Correva su una strada sconosciuta. Gli sembrava di udire un suono monocorde, tenue, inquietante. Parevano tamburi che annunciavano morte. Ma si udiva anche qualcos'altro: delle parole accompagnavano quella nera melodia, parole incomprensibili e maledette, parole di tenebra.

- Allora, Signor Van Helsing - gli arrivò alle orecchie la voce del Professore, che fece breccia nella muraglia sonora. - Raccontatemi di vostra madre.

- Quella puttana! - sbottò il paziente, pallidissimo. - Mi rinfacciava di essere nato con la placenta sulla testa...

Il Professore grugnì brevemente. "*Konflikten mit der Mutter...*" - Poniamo che sia vero. Rappresenta un problema per voi? Oggi avete un aspetto normale, no? Come sapete, ogni traccia ematica viene cancellata dal corpicino del neonato subito dopo il parto...

Il paziente rise. - Nascere con la placenta sulla testa non è un avvenimento comune. E' una caratteristica degli emissari di Satana!

- Ah. E dunque voi sareste...?

- Io sono io, Barba! Mentre tu, col tuo cancro in bocca, chi sei?

- Va bene, calmatevi. Ditemi: chi o che cosa è un vampiro?

- Un vampiro è un non-morto. Ha bisogno di succhiare sangue umano da una a tre volte a settimana per non deperire, e preferisce farlo direttamente dal collo delle sue vittime.

Il Professore sorrise. "Nozioni immaginarie derivate da una leggenda e che chiunque potrebbe apprendere tramite uno di quei libelli che circolano tra il popolino." - Sangue, dite? Anche animale?

- No, stupido! Il sangue animale ha solo l'effetto di soddisfare temporaneamente la sete del vampiro, ma non lo sazia davvero.

- Bene. Ho capito - disse il Professore, conciliante. E pensò: "Banale esempio di impatto emotivo disturbante". - Dunque voi odiavate vostra madre, che vi rimproverava una nascita... anomala - riprese. - In tale ricordo vedete un elemento di turbativa dell'ordine cosmico. Nel caso specifico: l'invasione della Terra da parte di... "non-morti".

- Puoi giurarci, Barba!

- Da una parte date la caccia a questi mostri, ma dall'altra, da quanto si evince dalla vostra narrazione, vi identificate in loro. Vostro padre...?

- Smettila! Non ho un padre! Sono figlio di N.N.!

- Non è una tragedia - fece il Professore, imperterrito. Nel frattempo rifletteva: "Ciò spiega molte cose. Non complesso di Edipo, bensì identificazione sessuale con la figura materna". - Mi accennavate all'episodio del bambino immolato da quella setta...

- Il bambino? L'ho immolato io! Ti ho mentito, Barba! Non c'era nessun altro là! Solo io e il piccolo.

- Ah. - "Sta allucinando. Forse in seguito a una malattia cerebrale dall'andamento invalidante? Se è così, la prognosi è infausta e porterà a deficit motori e cognitivi. Ma... allucina anche sotto ipnosi? Interessante!" - Continuate. Che altro *credete* di avete fatto?

- Ti ricordi di quella donna trovata squartata e seppellita in una cantina del Quartier Latin?

- Non mi pare.

- Non leggi i giornali? Non stai a sentire la gente? Ne hanno parlato tutti! E' accaduto un mese fa...

- Mi spiace, io...

- Quello che nessuno sa è che si è trattato di un caso di inumazione vivente. Capisci? Io mi sono *seppellito* insieme alla troia. E avevo con me il coltello. Mentre lei moriva asfissata, l'ho fatta a pezzettini. Lì, sotto terra. Un trancio dopo l'altro. E' morta per mancanza d'aria, non per le ferite. Ma le ferite sono servite a rendere più atroce la sua agonia. Un piacere delizioso... Poi sono uscito dalla buca e l'ho ricoperta di terra.

Freud rimase per un po' in silenzio a succhiarsi la guancia, ponderando sull'orrida immagine che gli si proiettava sotto le palpebre abbassate. Poi le rialzò e si avvicinò con estrema cautela al paziente. Di solito, sotto ipnosi si dice la verità. Ma qui era di fronte a un caso di delirio allucinatorio. Non poteva essere che... Notò che Van Helsing fissava il soffitto con occhi che nella semioscurità sembravano due tizzoni ardenti. Gli afferrò il polso: era freddo, quasi gelido. Per quanto tastasse e ritastasse, non avvertì battiti. Si chinò sul paziente: il pallore era eccessivo, la bocca socchiusa e lievemente ansimante... Ebbe un fremito, inorridito dai canini appuntiti che facevano capolino dalle labbra esangui. Lasciò cadere il braccio di Van Helsing e arretrò di colpo, accorgendosi che l'uomo ora lo guardava fissamente.

Una paura irrazionale lo invase. - Anna! Anna! - chiamò, inciampando sul tappeto. Cadde roteando; le ombre attorno a lui fecero *hush! hush!* Si rialzò col respiro pesante

e... vide Van Helsing ritto su di lui. Per un istante ebbe la vaga reminiscenza di un film di Murnau che, se non ricordava male, si intitolava *Nosferatu*. Vampiri, orribili omicidi... Ma no, era tutta fantasia. - Tornate sul divano - ingiunse, con voce tremolante.

L'ombra non si mosse.

- Ho capito il vostro problema. Il desiderio di sangue si collega al desiderio sessuale. Inconsciamente, volevate possedere il padre che non avete mai avuto, facendo così uno sgarbo a vostra madre. La paura dell'omosessualità sfocia di solito nell'odio per se stesso e in un'accentuata avversione per l'archetipo femminile...

Mentre blaterava, cercò di appropinquarsi all'uscita. Intanto sbirciava il paziente. Sembrava esanime e, per quanto poteva vedere, i canini, evidentemente retrattili a volontà, erano spariti. Gli parve anche che il suo volto fosse coperto di macchie, come per un'improvvisa malattia pustolosa.

Era ormai a contatto di maniglia quando Van Helsing spiccò un salto e si interpose tra lui e la porta.

Rimase di ghiaccio. Tanta agilità era impensabile per un comune mortale, specie di quell'età.

- Chi... chi siete? - tartagliò.

- Ora lo vedrai - articolò Van Helsing con voce sepolcrale.

- Affermate di dare la caccia a Dracula, ma...

Si interruppe: il Tenebroso era scoppiato in una risata sguaiata. Con orrore, Freud vide che si sbottonava i pantaloni.

- Che cosa...?

Van Helsing tirò fuori il suo membro, che era di proporzioni spaventose, e si mise a urinare. Il Professore arretrò, borbottando qualcosa d'incomprensibile, mentre l'urina sfrigolava sul tappeto persiano. Nuvolette sulfuree si sollevarono nell'aria. Il piscio aveva proprietà caustiche: il tappeto era andato per sempre.

Ritrovandosi a ridosso del vetro della finestra su cui ormai premeva un oceano d'inchiostro, Freud si sorprese a pensare: "E' posseduto dal demonio!" Tossicchiò per via delle esalazioni acide. Lo spruzzo sembrava non avere fine. Alcune gocce raggiunsero le sue scarpe, scavandovi dei buchi. Freud avvertì un bruciore alle dita dei piedi. Era atterrito. Niente di razionale poteva tradurre quell'episodio illogico del quale lui stesso era testimone.

- Svegliati! - ordinò disperatamente. E schioccò le dita.

Ma Van Helsing, ridendo, si mise a ballare come un folletto. I suoi occhi brillavano ancora più terrificanti. Stava avvicinandosi, facendo delle movenze grottesche e mettendo in mostra i canini, che ora apparivano più lunghi che mai. Un'autentica scena da Grand Guignol. Con un presagio di sciagura, Freud si volse e, con mani incerte, spalancò la finestra. "Aiuto!" avrebbe voluto urlare; ma nessun suono uscì dalla sua gola atrofizzata. Inalò avidamente l'aria della sera. Ormai Van Helsing gli era alle spalle. Che fare? Cercare di sgusciargli dalle grinfie, raggiungere la porta e fuggire? No. Era utopico pensare di riuscirci, con quella gamba difettosa... E poi ciò avrebbe significato mettere a repentaglio la sicurezza di sua moglie e di sua figlia. Già vedeva le poverette correre da un vano all'altro, inseguite dal mostro... Era palese che *qualcosa* era entrato nel corpo di Van Helsing, forse a causa dell'ipnosi... e che quella presenza parassita aveva una malvagità senza pari. Gli venne un'idea supplementare: gettarsi nel vuoto. "Morire. Un'autentica morte. Dev'essere stupendo... Tanto, ci sono cose ben peggiori della morte che attendono l'uomo." Ormai si muoveva anche lui sul filo del rasoio della

pazzia. Cercò di sollevare la gamba buona per poggiare il piede sul davanzale, ma l'altra gamba, quella difettosa, cedette, e si ritrovò a ruzzolare sul tappeto.

- No, no... - implorò.

Van Helsing torreggiava su di lui. Dal suo poderoso membro, che ancora spenzolava dai pantaloni, provenivano schizzi di siero scarlatto.

- Ahahahah! - rise il folle. - Mi riconosci ora? Sì, eccomi, sono io: il mitico Dracula! E si chinò sul collo di Freud, la bocca spaventosamente spalancata.

In quella, l'orologio a pendolo batté i suoi rintocchi. *Uno... due... tre...* Freud si volse a guardare l'antiquato segnatempo: *quattro... cinque... sei... sette...* Poi tornò a fissare il mostro, che si era rizzato sul busto. Van Helsing stava subendo una metamorfosi: le pupille persero la loro proprietà fosforescente, il sesso assunse proporzioni più modeste e smise di lordare il tappeto, gli artigli parvero ammosciarsi.

... otto... nove!

Il paziente si risvegliava pian piano dal sonno artificiale.

- Là... Vai là! Sul divano! - ordinò Freud.

Riuscì a rialzarsi dopo alcuni penosi tentativi. Quando tornò a mettere a fuoco lo sguardo miope, individuò la figura di Van Helsing sul couch. Se ne stava rannicchiato a piagnucolare.

- Anna! - chiamò il Professore, impossibilitato a muoversi. - Anna! - L'incubo era finito, ma lui non voleva rimanere solo con quel tizio ingombrante. - Anna!

- Professore... - fece Van Helsing, tornando in sé. - Sono qui... da voi? Credevo di trovarmi dentro il viadotto...

- Anna! - insisté Freud. Era atterrito dall'ignoto, che in un solo colpo aveva annichilito tutte le premesse della sua scienza.

La porta si aprì di botto, la luce si accese. - Papà! - esclamò la giovane. Che cosa... Oh, mio Dio! Che porcheria! Ma come...?

Il convegno era terminato. Van Helsing uscì, fu fatto uscire, spintonato dalla moglie e dalla figlia di Freud. Rimase per un buon minuto piantato sul marciapiede con aria attonita. Lo sguardo gli andò alla patta e se la riabbottonò in fretta. Imprecò tra i denti quando gli buttarono addosso l'impermeabile blu. Per qualche secondo ancora non riuscì a comprendere né dove si trovava né quanto era successo. - Maledetti! - urlò infine, scuotendo il pugno contro la facciata della casa. Faceva freddo. Si infilò l'impermeabile e si incamminò barcollando. Adesso ricordava. La seduta di psicanalisi. Il Professore lo aveva ipnotizzato... Ma che cosa aveva detto lui durante quei momenti? Che cosa aveva fatto per meritarsi tanto disprezzo?

- Che gente fottuta! - sputò rabbiosamente.

Soppesando i pochi fatti a sua conoscenza, erigendo la sua piramide di eventi e pregiudizi, l'inevitabile conclusione era che Freud e le sue donne si ostinavano a non credere al suo racconto di vampiri. Tipica ignoranza da accademici.

- Fottuti... *ebrei!*

Parigi era avvolta dall'oscurità. Solo poche luci brillavano, come se ci fosse il coprifuoco. Da lontananze insondabili si udiva il brontolio di un tuono, simile a un esercito in avvicinamento. A Van Helsing sembrò di tornare indietro di una vita, mentre risaliva, come in una macchina del tempo, gli Champs Elysées. Un cavallo scaricò concime quasi sotto il suo naso, ma lui non ci fece caso. Dopo un'ora e molti chilometri, si trascinò verso la bocca nera di un tunnel. Era giunta l'ora di tornare a dare la caccia al suo nemico per la pelle. Avrebbe mai scoperto il suo nascondiglio?

La Tela Nera consiglia:



Un libro di racconti che sarebbero piaciuti a Dino Buzzati. L'autore con uno stile piano e tradizionale narra piccole storie di vita quotidiana nelle quali spesso indesiderato irrompe l'elemento fantastico. Una lettura consigliata a chi cerca uno svago letterario e la buona narrativa di genere che noi del Foglio da sempre promuoviamo.

Fabio Marangoni
NEROANIMALE

Pagine: 78 - €7,00 - 88-88515-11-9

disponibile su www.ilfoglioletterario.it
o scrivendo a fabio79@deltadivenere.com
e ilfoglio@infol.it

Stefano Valbonesi

UN LUNGO RITORNO

Nel buio i suoi occhi mi parvero laghi ghiacciati. Fu solo un istante, dopodiché sfilò fra i pneumatici, sotto l'avantreno della mia vettura. L'auto non sussultò neppure. Ci fu solo una botta secca – un ramo battuto da una mazza – ma gli echi di quel rumore si spensero nel mio cuore solo dopo qualche chilometro.

Avevo messo sotto qualcosa.

Ero ingoiato dalla notte lungo l'autostrada A24, stretto fra i denti gelati degli Appennini. Ormai viaggiavo da più di quattro ore, con la schiena rotta e gli occhi spaccati dai fanali delle automobili. Fino a un'ora prima ero rimasto intrappolato in una coda all'uscita di Roma nord, sull'autostrada del sole. Avevo raschiato la pazienza e la gola fra i clacson e gli insulti sparati al cielo. Per un bel po' sembrò che dovessi rimanere affondato per sempre in quel groviglio. Non sentivo più la schiena, fusa con il sedile. Passato quel tratto, però, i veicoli erano stati sempre più rari, e dopo aver imboccato l'allacciamento per l'A24, e superato il confine con l'Abruzzo, la strada s'era fatta quasi deserta, una frusta tesa fra i profili neri dei monti.

Era un lunedì notte, e correvo nel buio con l'unico desiderio di raggiungere il prima possibile il mio letto. Ogni tanto le brevi file di lampioni agli svincoli penetravano le strette fessure delle mie palpebre, e allora mi ricordavo di aprire gli occhi.

Fu su un rettilineo, all'uscita di una galleria, che scorsi davanti a me un'ombra guizzare dal ciglio destro della strada. All'istante la sorpresa mi tirò fuori dal sonno. Accesi gli abbaglianti. Non lo avrei mai dovuto fare, e non solo perché la acccecai, lasciandola immobile in mezzo all'asfalto, ma anche perché così mi sarei tenuto la sicurezza di aver messo sotto solo un gatto, al massimo una volpe. Non provai neppure a frenare l'automobile lanciata ai centottanta. Travolsi quell'ombra muta.

Non sopraggiungeva nessun altro veicolo. Rimasi scosso da quell'incidente, ma non pensai neppure per un secondo di fermarmi e vedere cosa avevo messo sotto. I miei occhi spalancati contro il vetro tenevano salda l'immagine di qualche secondo prima. Perché l'unica cosa che avevo visto fu un muso. Un muso in mezzo alla strada. Il cono di cose che gli abbaglianti avevano disegnato era solo un pezzo di asfalto e un grugno scuro, il colore sembrava quello della terra bruciata. Pareva un cane, ma la bocca si allungava molto di più ed era schiacciata, ricordando in qualche modo un cocodrillo. Su questa cosa troneggiavano due occhi bianchi, trasparenti come cristalli. Rifletterono le luci dei fanali in modo particolare: due punte di pugnali bianchi. E intorno a questo muso non c'era altro che l'aria.

Quell'incidente tramutò il sonno in un'agitazione che mi tenne sveglio con un fastidioso mal di testa. Pensai che non avevo mai messo sotto neppure un verme fino ad allora, e mi sentivo un po' in colpa. Sicuramente, però, quello che mi ossessionò per chilometri fu l'immagine assurda che si era parata di fronte alla mia auto. E quegli occhi, carichi di un'espressione enigmatica, che non riuscivo a far dileguare.

Vedere teste di cani che vanno in giro per la strada non è un buon segno.

Mi aggrappai alla stanchezza, che sembrava avere molta più schiena di me, e conclusi che aveva distrutto i miei nervi. Ero ridotto a uno straccio. Prima di fare

qualche altro incidente, magari più grave, avevo assolutamente bisogno di fermarmi a una stazione di servizio per un bel caffè e per riposarmi un po'; ma l'autogrill più vicino era ancora lontano.

Mi fermai in una piazzola di sosta e uscii dalla trappola dell'auto. Passeggiai lungo il ciglio esterno dello slargo, che dava su un'erta sassosa; respirai a fondo, abbandonandomi all'aria gelida che mi frustava il volto, liberandomi dalla cappa di torpida inquietudine che l'incidente mi aveva lasciato.

A un tratto, lontano, esplose un grido strozzato. L'urlo si arrampicò in cielo, come l'ombra di un ragno minaccioso.

Mi voltai sorpreso, ma lo spavento s'impossessò presto di me. Quell'urlo salì ancora. Strisciava nell'aria senza fretta, con una crudeltà sottile. Sembrava voler squarciare la terra e il cielo con una lentezza metodica e compiaciuta. Una nota sepolta dalle vibrazioni più violente di quel suono penetrò nelle mie orecchie, e m'instillò nel cuore una sensazione spiacevole di dolore frammisto a rabbia.

Senza volerlo, pensai all'animale che avevo investito. Mi lasciai sfuggire una risata. Quella povera bestia era morta. A quell'ora le automobili e i TIR l'avevano già spalmata sulla strada. Guardai il parafrangente anteriore della mia macchina. Non c'era nessuna traccia di sangue. Come supponevo, l'animale era passato sotto ed era rimasto schiantato contro il telaio.

Mi voltai. Prima del lungo rettilineo che mi ero lasciato dietro, l'autostrada scendeva da un ripido pendio, così che dal mio punto di vista avevo la visuale di tutto il tratto appena percorso. Le carreggiate erano buie. E proprio in cima al piccolo rilievo, accompagnata dal grido che saliva ancora, vidi una luce balenare e scendere per la strada. Pensai che i miei nervi erano certamente a pezzi se il fanale lontano di una moto bastava a spaventarmi, però non potei fare a meno di fissare quel punto luminoso con un'ansia crescente. Non aspettai molto a risalire in auto e a partire.

Sfrecciai lungo l'autostrada, sorvegliando quella luce nello specchietto retrovisore. Divorai decine di chilometri, e quando vidi le prime luci dell'autogrill, i miei pensieri razionali si fecero più forti. Ero arrivato in un posto dove c'era gente. Il brivido alla schiena sembrò sciogliersi nel respiro più regolare. La mia corsa da pirata poteva avere termine. Avevo corso così tanto che dietro di me non c'era più nessuno, e inoltre non si udiva più nulla.

Moderai la velocità ed entrai nella grande stazione di servizio. Parcheggiai nell'ampio spiazzo. Nel prato ben curato, illuminato da chiazze gialle di lampioni, su una panchina di legno un ragazzo, molto probabilmente un cameriere in pausa, fumava la sua sigaretta con aria distratta. Una statua di Padre Pio riluceva sotto quelle luci come fosse oro.

Le insegne illuminate del bar, del negozio e delle pompe mi sollevarono ancor più dell'aria frizzante. Un gruppetto di tre persone parlottavano vicino all'entrata del bar. Una famiglia stava armeggiando nel bagagliaio della loro familiare. Uno spilungone guardava con noncuranza una vetrina, sepolto da un cappuccio di lana e da un'enorme giacca a vento. Qualche benzinaio si affacciava alle pompe. Mi tuffai nel grande ma accogliente bar della stazione di servizio e ordinai subito un caffè. Appoggiai all'ampio bancone, rischiarato dal brillare di piccoli faretti disposti come stelle, scacciai i fumi della mia inquietudine. Ero stanco, troppo stanco, e una sosta ci voleva proprio. Una barista affaccendata mi servì un sorriso e il caffè, e non potei far a meno di notare il suo volto radioso, fresco. Per quanto fosse l'unica a servire all'enorme bancone,

sembrava che il lavoro non le pesasse per niente, tutt'altro. Filava da un punto all'altro, leggera: pareva una bimba che stesse giocando.

Cercai di attirare la sua attenzione, trovando addirittura la forza di fare domande stupide sul tempo e sul posto. Lei mi rispondeva brevemente, ma sempre con grazia. Alla fine la persi definitivamente quando dovette scappare da altri clienti; e io mi limitai a guardarla dal mio angolo.

Girovagai fra gli scaffali ingombri di ogni cosa alla ricerca dei bagni. Trovai l'entrata dietro una spessa porta di metallo, incassata in un angolo di quel vasto locale. Mi attardai a lavarmi la faccia e scrutarmi attraverso le occhiaie, quando vidi la mia immagine allo specchio congelarsi per un tempo che parve non finire più. Perché fu allora che quel verso strozzato risuonò tutt'intorno; ma a gelarmi il sangue non fu solo quel grido, bensì l'infrangersi dei vetri e le sconvolgenti urla delle persone nel locale. Mi sentii strappato dal lavandino e gettato in un angolo buio del mio corpo, lontano da tutto. Quell'ululato si abbatté sopra le grida e le risate di parossistico terrore degli uomini e delle donne. Tutto si fece incerto, nebuloso.

D'improvviso, la porta del bagno si spalancò alle mie spalle - io non sapevo più neppure dove mi trovassi - e si richiuse con forza, mentre fuori urla, pianti e altri rumori indefinibili si aggrovigliavano in un pandemonio. Sentii un giro della serratura e un chiavistello scorrere. Una voce umana mi raggiunse, deformata dalla paura:

- Oh, c'è qualcuno qui, grazie a Dio! Speriamo che la porta regga!

Mi voltai e vidi alle mie spalle un uomo di mezza età, alto, sporco di sangue sugli abiti e sulla faccia. Il suo volto, che spiava il locale da dietro una finestrella della porta, sembrava quello di un'anima dannata fuggita dai supplizi dell'inferno. Lo guardai inebetito.

- Presto, mi aiuti! - mi gridò - spostiamo questo mobiletto contro la porta!

Per qualche secondo lo fissai come se fosse un alieno. L'uomo si avvicinò e mi scosse con violenza.

- Mi sente, per Dio! Mi aiuti! Là fuori qualcosa ci sta ammazzando tutti! Non dobbiamo farla entrare qui!

Lo aiutai a spostare un armadietto contro la robusta porta del bagno. Dopodiché lui guardò un attimo fuori, attraverso il piccolo e spesso vetro della porta, poi corse in uno dei bagni a vomitare. Io rimasi per non so quanto tempo con gli occhi fissi nel vuoto, verso un angolo della stanza, mentre alle mie spalle il concerto di terrore e di ruggiti continuava.

- Mio Dio, ci sta ammazzando tutti! - riemerse il piagnucolio dell'uomo - Il centotredici! Subito! Oh, Dio!

L'uomo cominciò a piangere. Forse, ora, sapeva di non poter più fare nient'altro per salvarsi e cominciava a sentirsi in trappola. Cercava di non farsi scivolare via il cellulare dalle mani. Compose il numero e gridò il nome dell'autogrill, una carneficina e la supplica di salvarlo. Poi cadde a terra, sfinito e singhiozzante. Non pensai nemmeno a soccorrerlo, ad accertarmi se era ferito o morto, tanto ero smarrito. Poco dopo, quando le grida di terrore cessarono, come un automa mi voltai verso la finestrella.

Al di là della porta non c'era più lo stesso locale che avevo lasciato qualche minuto prima. C'era solo un ammasso di scaffali, tavoli e frigoriferi rovesciati. Le ampie vetrature che davano all'esterno erano andate in frantumi; il piano del bancone era ricoperto di sangue. Solo qualche secondo dopo, riuscii a rendermi conto dell'orrore. Dapprima inquadravi la cassiera del bar: era seduta sul suo sgabello, le braccia e il busto gettati intorno al registratore di cassa, e mi parve strano che dal mio punto d'osservazione non

riuscissi a distinguere la testa. Poi il mio sguardo s'imbatté nelle altre persone, e capii. Davanti a me si stendeva un cumulo di uomini decapitati, caduti sui pacchi di pasta e sulle riviste, intrecciati e disseminati come in una gigantesca moria di pesci, che lascia solo carcasse sulla spiaggia. Non c'era più la dolce ragazza che mi aveva servito il caffè. Con una fitta al cuore individuai il suo corpo snello e senza testa, piegato in uno strano modo, fra un paio di scaffali, sopra un tappeto di cd e musicassette. Vicino a lei, il corpo di un uomo e quello di un bimbo erano avvinghiati in una specie di abbraccio. Anche loro senza testa. Parevano due bisacce rovesciate che perdevano il loro liquido sul pavimento.

Ora tutto taceva. Fissavo quell'enorme discarica di cose e persone. A un tratto, mi accorsi di un movimento furtivo. Da sotto uno scaffale di ferro, un uomo si era alzato. Era ferito e con i vestiti laceri. Correva verso l'uscita zoppicando vistosamente. Pareva una marionetta danneggiata. Poi vidi un altro movimento. L'uomo era quasi giunto alla porta, quando una sagoma di colore scuro scattò da dietro il rudere del bancone e si proiettò in aria con un lungo salto; aprì un'orrenda bocca allungata e avvolse la testa del disgraziato, come un ributtante cappuccio bitorzoluto.

Vidi il volto sorpreso dell'uomo scomparire in quella bocca. Le fauci si chiusero velocemente come una morsa, e spiccarono la testa dal collo, come fosse stata un frutto maturo da addentare. Il corpo si schiantò sul pavimento, birillo sospinto dalla corsa che ancora muoveva le gambe. La cosa rimase sospesa in aria, tritutando in quell'orribile grugno la testa dell'uomo. E rividi, sull'orlo della follia, una testa in aria, dalla fisionomia a metà fra quella di un cane e quella di un coccodrillo. Ma non era lo stesso animale che avevo investito. Questo era più grande; aveva la taglia di un grosso cane, e pareva possedere un rigonfiamento viscido e pulsante sotto il collo, un piccolo sacco dove, per un istante, mi sembrò di scorgere la forma di una testa umana in dissoluzione.

Incrociai gli occhi di quell'essere, puri come cristalli su quel colore ributtante. D'un tratto volò contro la porta del bagno. Io mi allontanai di scatto, indietreggiando verso una parete. Quella cosa cominciò a colpire ripetutamente la porta, che si scuoteva con gran fragore. Il mobiletto usato come barricata sussultava, ma la struttura non cedeva.

A quei colpi si aggiunse il pianto diretto dell'uomo che era in bagno con me. Fissavo la porta, e ogni colpo che quella cosa dava era un pugno alla bocca dello stomaco; poi, da dietro la porta si levò di nuovo quel verso strozzato, quel dannato e allucinante urlo. Fu lungo, crudele, pieno di rabbia ed ebbe la forza di una cannonata, tanto che mi lasciò senza fiato, schiantandomi per terra privo di sensi.

Quando rinvenni, vidi il volto dell'uomo sopra di me.

- Signore, come sta? Si sente bene?

Io lo guardai con un'espressione idiota, ma il mio compagno di sventura questa volta si sforzò di sorridere.

- Siamo salvi! – sussurrò quasi come per non rompere l'incantesimo – se n'è andato. Sente? Sono le sirene del centotredici.

Allora udii le volanti della polizia intorno alla stazione, gli strepiti dei passi, delle voci, e delle persone che si facevano largo in quello scannatoio. Il mio compagno gridò, si agitò e fece rumore. Mi rialzai e, un po' frastornato, lo aiutai a spostare il mobiletto. La porta si spalancò ed entrarono non meno di cinque poliziotti e gli infermieri del pronto intervento. Il signore di mezza età fu subito fatto sdraiare su una barella, mentre uno del pronto soccorso mi faceva sedere e mi controllava. Assicurai che stavo benissimo, ma il tizio non era molto convinto. Uscii attorniato dai poliziotti e da un

medico. Passai per quella colluvie di morte, dove i soccorritori, sforzandosi di non vomitare, poterono solo portare i sacchi per l'obitorio.

Uscii nel parcheggio e fui condotto verso un'ambulanza, accompagnato da un agente che cercava di farmi delle domande su quanto era successo. Sotto le luci della stazione, vidi i poliziotti perlustrare ogni angolo, ogni edificio. Altre pattuglie e ambulanze stavano entrando nella stazione di servizio. Dal parcheggio per i TIR, sul retro del bar, sentii una voce gridare che ne avevano trovato un altro.

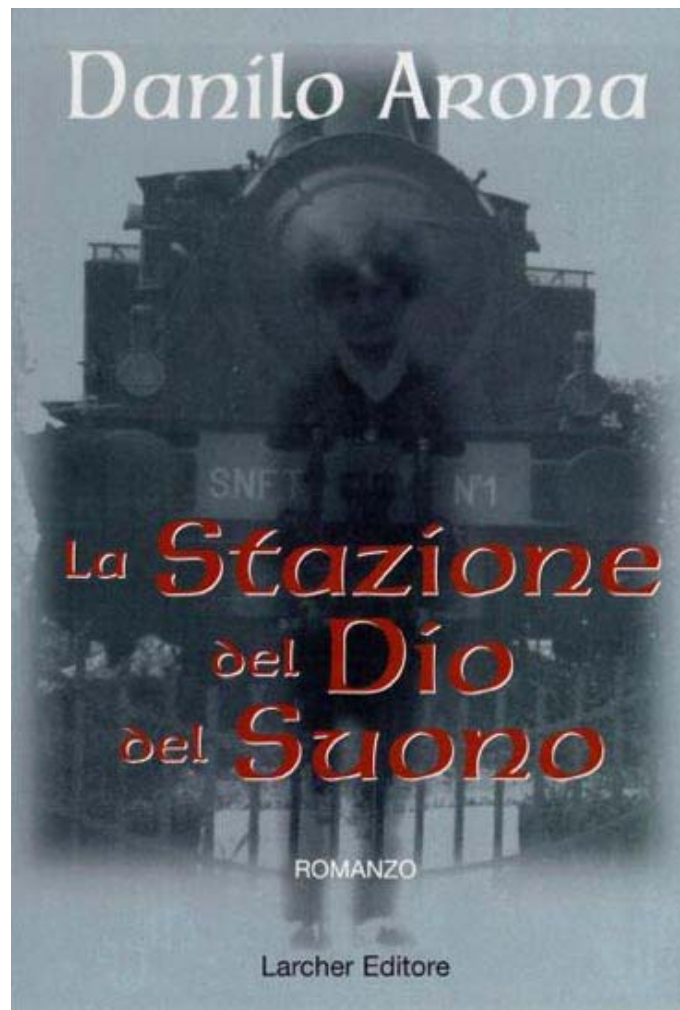
I lampioni illuminavano le auto ammaccate e altri corpi per terra, tutti con la testa mozzata. Sulla panca in mezzo al giardino, giaceva ancora il corpo del cameriere in pausa, e il suo tronco aveva ancora un'aria distratta. In mezzo al prato, la statua del santo ora brillava di rosso.

Io e l'uomo di mezza età non eravamo gli unici ad essere scampati alla carneficina. Vidi alcuni medici che accompagnavano un paio di inservienti fuori da un ufficio vicino alle pompe di benzine. Erano riusciti a barricarsi là dentro. Un poliziotto trovò un bambino nascosto dentro il bagagliaio di una familiare.

Agli agenti parlai solo di un animale ferocissimo che ci aveva aggredito. Non descrissi il muso volante e carnivoro - e credo che nessuno dei superstiti l'abbia fatto - ma solo un gigantesco cane. Non dissi neppure che avevo già visto un esemplare di quell'animale e che l'avevo schiacciato con l'auto. Non riferii neppure che gli occhi maligni di quella furia infernale e il suo grido mi avevano trasmesso la sensazione di dolore e rabbia; ma nel silenzio devastato della mia anima cercai d'istinto un collegamento fra la carneficina e quell'ombra che avevo travolto. Un indizio sconvolgente, però, lo ebbi quando mi voltai verso la mia vettura. Era quella più danneggiata, come se la bestia vi si fosse accanita con particolare violenza e ostinazione; ma questo non era niente. La portiera dell'auto era spalancata. Al posto di guida giaceva senza testa, un corpo lungo e smunto, che riconobbi come quello dello spilungone che avevo notato fuori dell'autogrill. Vicino a lui, caduti di rimbalzo sull'asfalto, giaceva ancora il piede di porco che aveva utilizzato per far saltare la serratura.

Con smarrimento mi balenò l'idea che quel demonio avesse riconosciuto l'auto che aveva fatto fuori il piccolo animale, e di aver scambiato quel ladro d'auto per il conducente. Ma un lungo brivido che mi spaccò la schiena, e che mi lascerà tremante fino alla morte, fu il dubbio che quel mostro mi avesse riconosciuto nel bar, di là della porta, e che fosse scappato solo per evitare la cattura. Solo per avere la possibilità di cacciarmi e di colpirmi in qualsiasi momento.

La Tela Nera consiglia:



Ci sono luoghi carichi di potere malefico, nati dall'intersezione delle linee d'energia che percorrono la Terra. Uno di essi è Piano Orizzontale, paese situato nei pressi del Passo dei Giovi. Lì un gruppo di infernali vecchietti ha deciso di riunirsi per celebrare la Veglia: per tutta la notte essi improvviseranno una narrazione, a turno, ricamando storie del terrore. E la realtà immaginata, grazie all'oscura energia che permea quel luogo, diventerà realtà vera.

Danilo Arona

LA STAZIONE DEL DIO DEL SUONO

pagine: 256 - €12,00 - ISBN 88-88583-11-4

da Ottobre su www.LarcherEditore.com e nelle librerie

Giovanni Buzi

METAMORFOSI

Lo sento...
Ricomincia.
No... com'è possibile!
Un terribile crampo allo stomaco.
Brividi in tutto il corpo. Soprattutto alle mani e ai piedi.
E alla schiena. Per tutta la spina dorsale, una dolorosa scarica elettrica!
Proprio come l'ultima volta.
La volta che speravo fosse *l'ultima*.
Ho male dappertutto.
E nausea, nausea, nausea...
Ho solo una voglia: vomitare.
- Marco...
È mia moglie. Sta già a letto.
- Ora vengo.
- Stai ancora al computer? Sempre sul forum con quei quattro stronzi, immagino...
- Lo spengo.
- Fa come ti pare. Io dormo.
- Un minuto...
- Come parli?... Mi sembri strano.
- Vado al bagno. Arrivo.
Cazzo, non riesco a trattenermi: vomito sulle mani, sul tappeto, che schifo! Di corsa al bagno la testa nella tazza vomito ancora: verde, verde, verde!...
Proprio come le altre volte.
No, non ci credo...
Perché?
Dio!, perché proprio a me?
Una fitta alle spalle, come m'avessero infilzato una lancia!
La schiena s'irrigidisce in un crampo terribile!
La spina dorsale si torce, vuole arcuarsi. Sento la gabbia toracica gonfiarsi, l'intestino squarciarsi.
Cado a terra contratto in spaventose fitte di dolore.
Chiudo forte le mascelle. Premo le mani sulla bocca per soffocare le urla che non riesco a far morire dentro di me.
- Marco?
Ancora quella troia... ma che cazzo vuole?
- L'hai spento quel maledetto computer? Un giorno o l'altro te lo butto dalla finestra!
Devo uscire.
Devo riuscire a rialzarmi.
Devo prendere quella borsa. Per forza.
Ancora una fitta alla schiena, più d'un violento colpo di frusta!

Non riesco a soffocare un urlo.
- Marco! perché hai acceso la televisione?
Devo uscire; succederà tutto come le altre volte.
Sono sicuro...
La mascella mi fa un male della madonna, come volesse schizzare in avanti, di lato, in ogni direzione.
Devo uscire.
Uscire!
Riesco ad alzarmi. M'appoggio al muro, mi trascino fino alla porta. La sacca... porcatroia, la dimenticavo!
Torno indietro. Vado allo studio, apro l'armadio. Sta lì.
Di plastica nera. Chiusa. Pronta. Sembra aspettarmi.
La prendo. Torno verso la porta. Sopporto fitte allo stomaco. Continue. Lancinanti. Prima di toccare la maniglia, una terribile scarica elettrica mi brucia cazzo e coglioni; mi piego in due dal dolore!
- Marco?
Vaffanculo!
Apro di scatto la porta.
No... le dita adesso.
Sento le dita delle mani e dei piedi irrigidirsi, arcuarsi.
E continuo a vomitare; sul pianerottolo, giù per le scale.
Se incontro qualcuno? Per fortuna sono quasi tutti in vacanza ai primi d'agosto. Noi dobbiamo partire tra quindici giorni.
Mi viene quasi da ridere...
Che ne sarà di me, tra quindici giorni?
Vedo il portone aprirsi.
Chi cazzo è?
Quella puttana...
Mi nascondo qua dietro.
Quasi non respiro.
Forse, non mi vedranno.
Non devono vedermi.
Perché già rientra la cagna? Non sarà nemmeno mezzanotte. Ha rimediato un giovincello, stavolta.
Trattengo il respiro.
Aspettano l'ascensore. Ridono. Lei dice di non far rumore. Lui gl'infila la mano in mezzo alle cosce. È ubriaco, non riesce a stare in piedi. Gli si butta addosso: "Ti scopo qua!", "Parla piano", dice lei.
E io che vorrei urlare come una bestia. Dal dolore. Dalla fame. La fame che mi scava lo stomaco, m'irrigidisce il cazzo!
Anche le gambe, adesso... Tremano. Le sento rattropparsi.
No, Cristo no!... Ma perché, perché?
Vorrei sbattere la testa al muro. Contro questo marmo bianco cadavere. Non mi resta che uscire e schiantarmi contro una macchina. Morto spiaccicato a terra. Pianti, lutti, funerali e dimenticato dopo due mesi.
No... io voglio vivere!
Brava troia, prendiglielo in bocca, qua, davanti alla griglia dell'ascensore, così si calma. Ti cambia dai soliti vecchi bavosi, vero puttana?

Arriva l'ascensore. Entrano. Ecco bravi, toglietevi dai coglioni o sbrano anche voi!
Ho fame, fame, fame, FAME!
Come le altre volte. Più delle altre volte.
Di più. Ogni volta di più.
Sarà sempre così? Fino a quando?
Esco in strada.
L'aria tiepida della notte mi dà un momentaneo sollievo. Spalle contro il muro, respiro.
Stringo la sacca nera; l'unica mia salvezza.
Non posso restare qui. Correre, devo correre...
Vomito ancora. Un getto pestilenziale. Verde marcio. Un po' m'esce anche dal naso.
Continuo a correre respirando quel tanfo risalito da dentro me.
Mi cominciano a bruciare gli occhi. Si riempiono d'un liquido acido che trasborda e mi riga le guance.
Un dolore lancinante alle mascelle.
Cerco di non urlare, di non cadere nel panico.
I denti adesso. Spingono, s'allungano, li sento lacerare l'osso della mascella.
È insopportabile!
Mi cola giù dal mento una bava verdastra. Nauseante.
Il naso rientra a scatti nel viso con la forza d'un chiodo infisso a colpi di martello!
E Roma che resta così bella... com'è possibile?
Com'è possibile che il cielo sia tutto stelle, l'aria di velluto, mentre io sto qua a soffrire come un cane. Peggio d'un cane.
Per fortuna che c'è poca gente per i vicoli del centro. Un motorino mi viene incontro all'impazzata, m'acceca e continua a ronzare assordante fino a perdersi lontano.
Devo arrivare presto al giardino. Presto. Prima che...
Questa volta non ho avuto tempo neanche d'andare a vedere mia figlia... Marina dorme come un angelo nella culla. Neanche la consolazione di rubarle un po' di quel profumo che sempre la circonda, che le sta intorno come il guscio ad una noce.
Sbatto una spalla contro una sporgenza del muro.
Vaffanculo! Continuo a correre.
Ancora brividi gelidi per tutto il corpo.
Mi fermo di scatto. Mi cade a terra la sacca.
Resto bloccato ad arco.
Lancio un urlo bestiale!
La coda, madonna!!...
Il coccige ha bucato i pantaloni!
Mi cresce la coda... come le altre volte, come le altre volte.
Cado a terra dal dolore e dalla vergogna.
Mi cominciano a bruciare i coglioni, come buttati su braci ardenti. Il cazzo s'impenna in uno scatto violento. Lo so, non si calmerà finché non avrà sputato quel sangue bianco, colloso, che puzza d'acque putride.
Dio mio, che ho fatto di male?
Perché questa condanna?
Perché questa tortura?
Perché a me?
Ancora un conato di vomito, porto una mano alla bocca.
NOOO...

S'è già trasformata!

Artigli, peli neri e scaglie, quelle orrende scaglie verdastre!

Guardo i palmi: pelle rugosa e screpolata.

Sfiderei qualunque chiromante a leggere questo labirinto di ferite.

E se andassi verso il Tevere...

Un salto e sarebbe tutto finito.

Tutto.

Invece continuo a correre verso Villa Borghese, rasente i muri di via Ripetta come un cane rognoso.

Sento le gambe rattappirsi, i muscoli irrigidirsi. Le ginocchia sembrano calcificarsi, eppure qualcosa mi spinge a correre, correre...

Verso dove, perché?

So bene dove vado e perché.

DEVO spegnere questa fame che mi fora lo stomaco come metallo incandescente. E per farlo c'è un solo modo: odorare, leccare, succhiare sangue e mordere, sbranare, infossare il mio muso nella carne.

Carne e sangue d'esseri umani.

E su quei resti, scaricare poi getti bianchi e freddi che schizzano dal mio cazzo, come fiotti di materia gelida su una colata di lava.

Ormai non riesco quasi più a camminare in posizione eretta. Striscio lungo i muri come una belva famelica, un rettile.

La schifosa bava verde continua a colarmi dalla bocca.

Mi fermo contro una vetrina.

Raggelo!

I miei occhi: due lame fosforescenti.

E quel viso di chi è? *Viso...* maschera di clown struccata a metà, d'ibrido di serpe e sciacallo, mostro degli inferi... Do una gomitata alla vetrina che esplose mandando in frantumi quell'immagine demoniaca.

Braccia e gambe si sono rattappite, irrobustite. Le mie ossa sembrano d'acciaio. La pelle si ricopre a vista d'occhio di corti peli radi, neri.

Come le altre volte... come le altre volte...

Braccia e gambe sono ormai zampe tozze e squamose. D'una potenza micidiale.

La coda è cresciuta. La sento sbattere sull'asfalto, voluminosa, ingombrante.

Sento una forza nuova, sovrumana circolare e propagarsi in ogni angolo del mio corpo.

Mio?...

Devo fare attenzione alla sacca che ho a tracolla.

L'unica mia salvezza.

Quando avvertirò quella sensazione che temo più d'ogni fitta, d'ogni spasimo di dolore fisico?

Quella sensazione che mi gonfia il petto e non mi fa più avvertire... la paura. Il terrore che qualcuno possa vedermi. In pochi istanti, lo so, da orrenda vittima in metamorfosi che evita ogni essere umano e si vergogna di se stesso, sarò una vera belva, un mostro risorto dalle viscere dello Spazio e del Tempo.

E felice d'esserlo.

È all'improvviso che accade, mentre le unghie dei piedi scattano in avanti con uno strappo della carne e del cuoio delle scarpe.

È in quel momento che m'esplose nella mente un lampo di piacere al fosforo.

Correre correre correre e non più per fuggire, ma per respirare appieno quest'inebriante orgasmo di libertà!

Una liberazione, più d'una liberazione!

Sono un mostro, uno essere schifoso, un ibrido orrendo, un fantasma degli Dei del Buio e della Morte, e felice, felice d'esserlo!

Felice d'essere nato, felice d'esistere, di sentire l'odore inebriante della terra, del sangue, della carne.

DEVO arrivare a Villa Borghese.

Ormai non è lontana.

Non devo dimenticare di nascondere la sacca.

Se non ci riesco, sono perso.

Devo fare attenzione a quando attraverso Piazza del Popolo. C'è sempre gente. Non è ancora il momento e il luogo per mostrare i miei *talenti*.

Le tempie battono come ossesse. Il cuore pompa sangue che non so per quale magia si raffredda ad ogni istante.

Non c'è nessuno sulla piazza, solo una coppia che sale verso il Pincio. Non ho tempo di guardare cielo e stelle. Chiese e palazzi. Devo attraversarla, al più presto.

Un'ombra svicola veloce; l'ombra d'un ibrido di iguana gigante, lupo, coccodrillo, leone... Non troppo differente d'uno di quei mostri scolpiti attorno ai portali delle chiese gotiche, dallo sguardo di fuoco d'un Cerbero.

La metamorfosi è compiuta, lo sento. Ho solo voglia di respirare l'aria della notte, profumata d'estate, muschi e... carne viva.

Sto a Piazzale Flaminio. Resto nascosto sotto al portico; passano macchine, qualcuno attende il verde del semaforo.

Non mi chiedo più perché sono ridotto in questo stato, il perché di questa fame, di questo appetito immondo, talmente potente da trasformare tutto il mio corpo, rendere le mani artigli, le gambe e braccia zampe.

Entro nelle penombre di Villa Borghese. Dietro ad un cespuglio strappo di dosso i brandelli della mia vecchia pelle: quel che rimane dei vestiti lacerati dall'esplosione d'ossa e muscoli del mio corpo.

Sì, il MIO!

Metto ciò che resta dei vestiti, i brandelli delle scarpe nella borsa. La nascondo dove neanche le altre volte è stata trovata. Dentro c'è un ricambio completo e un asciugamano.

M'allontano. Scivolo lento col mio corpo mostruoso, regale, sul prato. Fiancheggiando il laghetto, scendo ancora un po'. Non mi resta che accovacciarmi nell'ombra e aspettare.

Accovacciato come una Sfinge, sento il fresco del prato dare sollievo alla mia pancia, al cazzo eretto, ai coglioni che bruciano. Non avverto più dolori, scariche elettriche, anche lo stimolo terribile della fame sembra essersi calmato.

Ogni mio senso, ogni muscolo, tendine sono all'erta, tesi ad un unico scopo: sbranare.

Il mio respiro è calmo. Gli artigli s'infossano lenti nella terra.

Attendo.

Lo so, tra poco perderò anche la facoltà di pensare come un essere umano.

Come le altre volte.

Solo allora avrà inizio la mia vera, unica, gioia: essere bestia. Completamente.

Nella mente, i significati cominciano a scollarsi dalle parole. Ancora qualche minuto e le idee non saranno che fini brandelli di cenere che un soffio disperde.

Saziata la fame di sangue e carne, scaricato a getti tutto il mio sperma sui resti dei corpi, non dovrò far altro che raggiungere il laghetto. Entrerò nell'acqua, m'immergerò e resterò sul fondo ad aspettare. Aspettare di ritornare essere umano.

Con un colpo di reni, sarà facile risalire in superficie. Mi vestirò con quello che sta nella sacca e tornerò a casa.

A mia moglie che dirò?

Quello che ho detto le altre volte; mi sono sentito male e ho corso per tutta Roma alla ricerca d'una farmacia aperta.

Sì, sarà facile, fa.. ci...

AAHHHRGHH!

*

Il Messaggero 4 agosto 2003:

“Il mostro di Villa Borghese ha colpito ancora. Ieri notte è stato compiuto un nuovo, atroce delitto. Il terzo. Sicuramente il più barbaro. Alle 7 e 47, Maria Letizia Brambilla, 65 anni, come ogni mattina faceva jogging. Ora è ricoverata, sotto shock, al San Camillo. La scena che s'è presentata ai suoi occhi è indescrivibile. Su un prato poco distante il laghetto, avvinghiati in un ultimo abbraccio, Mara Casorati, 17 anni, e Mauro Triulli, 19, sono stati identificati grazie ai documenti rinvenuti nei brandelli sparsi degli abiti. Accanto alla massa mutila dei cadaveri sono stati trovati sbranati due cani di grossa taglia. Uno presenta uno squarcio dalla gola al sesso, l'altro ha la spina dorsale spezzata e la testa quasi del tutto staccata. Peggiori sono le condizioni dei corpi dei giovani amanti. Da chi, come, quando, perché è stato commesso un tale immane delitto? Questi interrogativi restano, per il momento, senza risposta. Gli unici dati certi sono tre: 1) la somiglianza per luogo, ora ed inumana violenza con gli altri due delitti compiuti nell'arco dei sei mesi scorsi. Valeria Stanzi, 29 anni, prostituta e Alberto Capitani, 22 anni, passeggiatore. 2) L'assenza d'ogni impronta di passi, d'una o più persone, che possano riferirsi agli eventuali assassino/i. 3) La presenza di tracce, molto confuse, che si dirigono verso il laghetto e spariscono sulla sponda di fronte al tempietto. Sembra che qualcosa di voluminoso e pesante sia stato trascinato e poi gettato nel laghetto. Per ora, le ricerche della squadra della polizia subacquea non hanno dato nessun risultato. Dall'efferata violenza impiegata, gli inquirenti suppongono, più che l'atto di maniaco/i, l'esistenza d'un gruppo di pericolosi cani randagi. Prova sarebbe la presenza dei cadaveri dei due esemplari rinvenuti. Come per gli altri delitti, resta un mistero il rinvenimento d'abbondante massa gelatinosa sui cadaveri. All'apparenza tratterebbesi di liquido seminale. Campioni sono oggetto d'esame da parte della scientifica. Il riserbo a riguardo è totale. Prima del completo chiarimento della vicenda, le forze dell'ordine raccomandano di non avventurarsi nottetempo nei giardini della capitale. Per il resto, si brancola nel buio”.

*

- Marco?

- Sì...

- Che ci fa qui nell'armadio la tua borsa di sport con dentro vestiti, scarpe e asciugamani?

- Avrò dimenticato di toglierli l'ultima volta che sono andato in palestra.

- Per la palestra, ti porti anche il cambio delle scarpe?

- Ah, sì... non te l'ho detto?

- Cosa?

- Ho intenzione d'andare con Pietro a Ostia. Ho cominciato la valigia.

- Sì, me l'avevi accennato. E per quando?

- Forse il fine settimana prossimo.

- Perfetto, per me. Ho promesso a mia madre d'andare una volta con la bambina al paesello. Inutile, credo, chiederti d'accompagnarci.

- Esatto.

...

- Marco...

- Sì.

- Che fine hanno fatto la tua camicia verde, i pantaloni avana e i mocassini?

- Boh, lo sai quanto sono distratto.

- Caro... ti prego, fa attenzione; è la terza volta che non trovo roba tua.

...

- Marco.

- Sì...

- Per una volta, non ci accompagneresti al paese? A mia madre farebbe molto piacere.

- Perché insisti; lo sai che non sopporto né tua madre né il paese.

- Sai che ti dico: sei proprio un mostro!

GLI AUTORI

Giovanni Buzi

Giovanni Buzi è nato a Vignanello (VT) nel 1961. Si è diplomato all'Accademia di Belle Arti di Roma nel 1984 ed ha cominciato ad esporre sia a Roma che a Parigi tra il 1985 e il 1986. Nel 1991 si è laureato in Storia dell'Arte Contemporanea alla Facoltà di Lettere dell'Università «La Sapienza» di Roma. Dal 1998 insegna lingua e cultura italiana al Parlamento Europeo di Bruxelles.

Tra le sue pubblicazioni: Manuale di storia dell'arte, Edizioni «Sovera multimedia» di Roma (1993); il romanzo «Faemines», «Edizioni Libreria Croce» Roma (1999); il romanzo «Il Giardino dei Principi», «Massari Editore», Bolsena (2000); il saggio «Le mystère des Logogrammes de Christian Dotremont», Atelier 11, Bruxelles (2002); il saggio «William Turner in Etruria», Casa Editrice «Massari Editore», Bolsena. Presentazione e commento di 23 disegni inediti conservati alla Tate Gallery di Londra (2003). Raccolta di 6 racconti horror « Fluorescenze », « Edizioni Il Filo » (2004).

Simone Conti

Sono nato nel 1970 a Reggio Emilia e vivo a San. Polo D'Enza. Scrivo da pochi anni ed ho pubblicato vari racconti in rete. (Clubghost.it- *Il divoratore di pupazzi*, *Il Gioco di Qat*, *Fleshpuscher e la produzione cartacea* *La Trilogia dei Numeri*, Wordson-line.it- *I Nove Paladini- I Custodi di Pandora...* Pennadoca . net- *il re degli elfi...* scheletri.com- *l'ultima estinzione A.D. 0000* latelanera.com-*Apocalypsis*). Nel tentativo di creare storie cerco di ispirarmi ai miei autori preferiti (Michael Crichton, Valerio Evangelisti, Matthew Reilly, Jules Verne ed H.G. Wells).

Franc'O'Brain

Pseudonimo di un umanotologo, traduttore e critico italo-tedesco. Più famigerato che famoso. Vari suoi lavori sono sparsi per la rete e per diversi magazines come ceneri del suo 'io'. È l'autore di 'Rap Fiction' (vincitore del concorso 'Dipendenze' indetto da Addictions), 'Dossier Qonk', 'Pholcus Phalangioides' (apparso in Extreme 2 Bizarro Show, ed. GHoST), 'Transits', 'Fausta', 'Friedhof', 'Hotel Biancaneve' ecc., oltre che della serie sul cyberdetective Smoke.

Andrea Franco

Nasce ad Ostia Lido il 13 gennaio 1977. Ama molto la letteratura e la musica sopra ogni altra cosa.

La sua passione per l'arte lo porta ad iscriversi alla SIAE sin dal 1996 con la qualifica di compositore ed autore. Suona il pianoforte e le tastiere. Ultimamente inizia a dilettersi con la fisarmonica, ma ancora con scarsi risultati. Ha composto però molti brani (sia per voce che strumentali) indirizzandosi verso il repertorio da balera (liscio e latino americano). Ha in mente una serie di collaborazioni cinematografiche.

Ha scritto vari racconti spaziando in diversi generi letterari e ha ricevuto alcuni buoni riconoscimenti (*Tre semplici sconosciuti*). La sua passione per la musica lo ha portato a suonare in oltre 500 feste (balere, ristoranti, piazze) e ora affianca la sua passione per la letteratura e la musica al suo lavoro di impiegato e agli studi universitari (linguistica e filologia).

Ha da poco ultimato il suo primo romanzo di fantascienza (*I ribelli*) e in progetto ha un altro romanzo (*I combinati*) e una serie di racconti horror/fantasy.

Tra i migliori racconti ricordiamo: *tre semplici sconosciuti* (terzo premio al concorso Telescopio 2002), *la buonanotte del demone* (primo premio 10° ed. NeroPremio), *il vecchio che guarda, occhi* (pubblicato su www.progettobabele.it), *la Turandot* (saggio pubblicato sempre su Progetto Babele e finalista del concorso nazionale Ibiskos), *Colori* (terzo premio 15° ed. Neropremio).

Stefano Valbonesi

Sono nato in un paese della provincia di Pescara il 6 maggio 1973, ma da molti anni vivo a Chieti.

Cristiano Villa

Cristiano Villa è nato a Milano nel 1968 e scrive poesie fin dagli anni dell'adolescenza. Dopo cinque o sei anni di inattività "letteraria", col nuovo millennio ha cominciato a dedicarsi anche alla narrativa, scrivendo alcuni racconti. Ama molto l'horror, il mistero e la magia; che sono diventati dunque i principali soggetti delle sue storie. Tra le sue fonti di ispirazione, oltre ai più celebrati maestri di questi generi, si annovera anche gente come Hemingway, Carver e Salinger.

Aldo Zoppolat

Vive a Torino.

La Tela Nera
<http://www.LaTelaNera.com>
organizza

666 PASSI NEL DELIRIO

Concorso di narrativa horror, noir, e fantastica
Prima Edizione

Scadenza:

L'elaborato (o gli elaborati) dovranno giungere in redazione entro e non oltre il **31 Dicembre 2004**.

Sezioni:

Unica sezione dedicata a **racconti horror, noir, e fantastici**. I testi dovranno essere completamente inediti (anche su internet) e non aver raggiunto le prime posizioni di merito in altri concorsi letterari. L'autore deve essere proprietario unico dei diritti di sfruttamento economico delle opere inviate. **La lunghezza delle opere non dovrà superare le 666 parole** (titolo escluso). Ogni autore può partecipare con più di un racconto, fino a un massimo di cinque.

Modalità di presentazione dei racconti:

I racconti dovranno essere inviati per posta elettronica, all'indirizzo concorso666@LaTelaNera.com, sotto forma di allegato. Il soggetto dell'email dovrà essere "Partecipazione al concorso 666 Passi nel Delirio". Il formato del documento dovrà essere di tipo .doc (Microsoft Word) o .rtf (Rich Text Format). All'interno della email, così come sulla prima pagina di ogni elaborato inviato, dovranno apparire i dati completi dell'autore (Nome, Cognome, indirizzo postale, indirizzo email, telefono).

Costo di iscrizione:

Il costo di iscrizione è fissato a euro 9,00 per il primo racconto inviato, e a euro 3,00 per ogni racconto successivo al primo. La somma deve essere versata sul conto corrente postale numero 56888068 intestato a Alessio Cesare Valsecchi con la seguente causale: "*partecipazione di [nome autore] al concorso 666 Passi nel Delirio con X racconti*" (dove X è il numero dei racconti iscritti).

Giuria:

L'operato della giuria è insindacabile. La composizione della giuria verrà resa nota in data di premiazione. Presidente della giuria: Alessio Valsecchi

Modalità di diffusione dell'esito del concorso:

Ai fini della premiazione, in modo individuale, tramite la newsletter del sito www.latelanera.com a cui tutti i partecipanti sono invitati ad iscriversi.

Ai fini della documentazione verrà inviata copia del verbale della Giuria all'Annuario dei Vincitori dei Premi Letterari per la pubblicazione in internet al seguente indirizzo www.literary.it/premi dove rimarranno esposti in permanenza.

Obblighi dell'autore:

La partecipazione al concorso implica di fatto l'accettazione di tutte le norme indicate nel presente bando, pena l'esclusione dalla competizione.

Premi:

La premiazione avverrà entro tre mesi dalla chiusura delle iscrizioni. Non vi sarà cerimonia pubblica di premiazione. I lavori meglio classificati saranno poi successivamente controllati e rivisti dallo staff de La Tela Nera insieme con i rispettivi autori e in seguito pubblicati in una raccolta edita da una casa editrice italiana. Gli autori selezionati per l'antologia si impegnano a cedere a titolo gratuito per cinque anni i diritti di sfruttamento economico delle loro creazioni alla casa editrice. Gli autori non riceveranno alcun compenso economico per la loro partecipazione all'antologia, ma riceveranno alcune copie omaggio della stessa, in numero non inferiore a due e non superiore a dieci.

La realizzazione della raccolta, così come il numero di copie omaggio agli autori in essa presenti, sono purtroppo condizionati dal numero dei partecipanti al concorso. Nel caso la partecipazione al concorso fosse scarsa, o la qualità degli elaborati tale da non giustificarne la pubblicazione, La Tela Nera si impegna a dividere l'intera somma raccolta con le iscrizioni (sottratte le spese per la realizzazione dell'iniziativa) tra i primi quattro classificati del concorso, con queste percentuali: 40% al primo, 30% al secondo, 20% al terzo, 10% al quarto.

Tutela dei dati personali:

Ai sensi della legge 31.12.96, n. 675 "Tutela delle persone rispetto al trattamento dei dati personali" la segreteria organizzativa dichiara, ai sensi dell'art. 10, "Informazioni rese al momento della raccolta dei dati", che il trattamento dei dati dei partecipanti al concorso è finalizzato unicamente alla gestione del premio e all'invio agli interessati dei bandi degli anni successivi; dichiara inoltre, ai sensi dell'art. 11 "Consenso", che con l'invio dei materiali letterari partecipanti al concorso l'interessato acconsente al trattamento dei dati personali; dichiara inoltre, ai sensi dell'art. 13 "Diritti dell'interessato", che l'autore può richiedere la cancellazione, la rettifica o l'aggiornamento dei propri dati rivolgendosi al Responsabile dati della Segreteria del premio nella persona del signor Alessio Valsecchi (cell: 3403317576 o email: alecvalsechi@latelanera.com).

**LA
TELA
NERA**
.COM

